

Gruppo Verdi Arcobaleno delle Marche

INCONTRO PER IL PARCO DEL CONERO

A T T I

Ancona - 5 marzo 1990

Ancona, maggio 1991

Stampato in proprio

Gruppo Verdi Arcobaleno delle Marche

tel. 071/ 20 17 58

E' consentita la riproduzione citando la fonte

Gruppo Verdi Arcobaleno delle Marche

INCONTRO PER IL PARCO DEL CONERO

A T T I

Ancona - 5 marzo 1990

GIANLUIGI MAZZUFFERI (*Consigliere Regionale del Gruppo Verdi Arcobaleno*)

Ringrazio tutti i partecipanti e ringrazio i relatori puntuali e presenti, malgrado i loro molteplici impegni.

Debbo dire soltanto due parole sul perché di questa iniziativa e sulle finalità che si ripropone.

Come molti di voi sanno, noi del Conero ce ne occupiamo da molti anni, ognuno secondo le proprie specifiche competenze. Ricordavo questa mattina, con l'amico prof. Corbetta, insieme al dott. Clauser, mentre eravamo a fare un sopralluogo sul Conero, che giovane studente negli anni '60 venivo "precettato" per fare le fotografie alle cave, che erano allora un fenomeno veramente preoccupante, e che costituivano una delle prime frecce scagliate da quelle associazioni ambientaliste che fin da allora si occupavano di questo problema. Quindi c'è un motivo di continuità, con il convegno odierno.

Come voi sapete, anche nell'impegno amministrativo, c'è stato sempre all'ordine del giorno dell'attenzione del nostro gruppo, il tema del Conero, tema che devo dire ci ha procurato più insoddisfazioni, insuccessi e frustrazioni, che riscontri positivi.

Perché abbiamo promosso questo incontro, oggi, in un periodo che può sembrare anche piuttosto infelice, collocandosi così a ridosso della prossima scadenza elettorale, in un momento in cui ci sono tanti impegni, di tanti generi nella nostra zona, ma anche nel mondo accademico? La scelta dei relatori è stata fatta con "scientificità", se ci permettete questo termine, tra quelle persone che crediamo possano dare un elevato contributo tecnico alla conoscenza del problema "Conero", visto quest'oggi nella sua specificità degli aspetti botanici. Noi come Verdi Arcobaleno abbiamo voluto promuovere questo convegno e potremmo chiamarlo anche "seminario" o "incontro" - di carattere esclusivamente o prettamente scientifico. Non abbiamo, pur avendo invitato personalmente tutti i Consiglieri comunali dei quattro Comuni del Conero, pur avendo invitato personalmente tutti i coordinatori di tutti i servizi della Regione, pur avendo invitato personalmente gli esponenti delle associazioni ambientaliste di tutta la regione (tengo a sottolineare questo per i giornalisti presenti in sala) abbiamo scelto di far parlare soltanto i tecnici, perché non intendiamo che questo incontro, che questa serata si trasformi in un momento a finalità elettoralistica, ma vorremmo che fosse quello che era nelle intenzioni dei promotori, cioè una occasione di riflessione su questa grande occasione mancata, diciamolo pure con tutta franchezza la grande occasione mancata del decollo del "Parco del Conero". Certo abbiamo visto con piacere che alcuni gruppi ambientalisti hanno tentato di supplire alle mancanze della pubblica amministrazione,

ma come cittadino prima e poi anche come uomo politico, non posso che sottolineare la gravità del fatto. Di fronte alla esistenza di un finanziamento, di uno strumento giuridico pur se debole, qual è quello della legge istitutiva del parco del Conero, di fronte comunque ad un governo regionale (che a parole si occupa della protezione della natura e che ha addirittura un "Ufficio parchi"!) che promuove alle volte manifestazioni da baraccone per la tutela dell'ambiente, è ridicolo che non si sia riusciti a far decollare quello che avrebbe voluto essere - il Conero credo che sia soprattutto questo - uno strumento di immediata e diretta conoscenza della natura per la grande massa delle persone che nella nostra regione sappiamo vivono soprattutto nella fascia costiera.

E' un'occasione mancata, un'occasione che molti tenteranno di cancellare dai prossimi programmi, oppure rimetteranno soltanto nei programmi elettorali; è un'occasione che invece noi come marchigiani (ma non direi che è un problema solo dei marchigiani!) dobbiamo cogliere per cercare di prospettare una riflessione sui modi di gestire questo patrimonio.

Spesso è accaduto che abbiamo dovuto alzare la bandiera di soccorso, chiamare gli aiuti, perché eravamo in presenza di un'azione di accerchiamento. Abbiamo assistito a vere e proprie campagne di stampa su argomenti "zimbello" come la bonifica forestale, la difesa, dagli incendi, la qualificazione dell'offerta turistica, etc. e tutte le volte abbiamo dovuto far ricorso per il nostro gruppo, alle persone qui presenti, alla competenza di altri esperti universitari per cercare di porre una barriera di fronte a queste tentazioni di sfruttamento, di rapina.

Adesso ascolteremo gli interventi dei relatori e credo che al termine degli interventi ci potrà, anzi ci dovrà essere uno spazio per il dibattito e magari anche l'occasione per delle domande su problemi tangibili, concreti quali sono quelli che si presentano tutti i giorni di fronte alle nostre possibilità di decisione, alle possibilità di decisione degli amministratori locali. Ricordo che questa sera nel Consiglio comunale di Ancona si dovrebbero eleggere, finalmente - i rappresentanti nel Consorzio del Conero. Da questa occasione di dibattito noi potremo trovare un po' di energia per affrontare con maggiore consapevolezza e con maggiore vigore l'impegno nella difesa del Conero, che è un impegno affidato soprattutto a noi cittadini marchigiani e che dovrebbe stuzzicare la nostra responsabilità e la nostra coscienza.

Con questo augurio do la parola al prof. Carlo Ferrari, che è anche coordinatore del gruppo di conservazione della natura della Società Botanica e che svolgerà la prima relazione della serata.

CARLO FERRARI (*Società Botanica Italiana*)

Come già avevo detto all'amico Mazzufferi al quale mi legano i ricordi degli studi universitari, in questo dibattito ho il compito di introdurre l'argomento che in modo più dettagliato vi verrà svolto dai colleghi qui presenti.

Vorrei introdurre il Conero pensando a un viaggiatore che scende lungo le coste dell'alto Adriatico italiano e incontra, dapprima lungo il litorale veneto, alcune avvisaglie del mondo mediterraneo, alcune specie isolate, sparse presenze, potremmo dire quasi degli spifferi mediterranei. Poi, via via che si inoltra lungo le coste romagnole vede che queste presenze si fanno un poco più persistenti, ma l'alterazione dei luoghi è elevatissima, l'antropizzazione è millenaria e allora tutto rimane allo stato di vaga impressione. Solo quando arriva poco a sud di Ancona, quindi proprio quando vede il monte Conero, si accorge di essere entrato nel mondo della vegetazione mediterranea.

Il monte Conero è il primo grande ambiente mediterraneo che questo viaggiatore incontra, il primo momento in cui vede splendere, il caldo e intenso sole del Mediterraneo e lo vede non tanto nel cielo che può essere anche nuvoloso quel giorno, ma lo vede nelle piante, nella dominanza di specie con foglie persistenti e lo vede per tanti aspetti anche nella struttura della vegetazione, una vegetazione forestale che tende a essere compatta, scura, nonostante le degradazioni anche qui plurisecolari.

Quindi che cos'è il monte Conero? Il monte Conero è il limite settentrionale di questo mondo, del mondo della vegetazione mediterranea, almeno limitatamente alle coste adriatiche. Il mare Adriatico non è un mare caldo come il mare Tirreno, è un mare con caratteristiche abbastanza fredde nell'ambito del bacino mediterraneo e infatti nella sua parte più settentrionale, più a nord del Conero, queste caratteristiche fredde sono bene evidenti a chi esamina l'ambiente e la vegetazione.

Quindi, qui al Conero abbiamo il limite settentrionale della vegetazione mediterranea. E' una vegetazione di cui vi parlerà abbondantemente il collega Biondi dell'Università locale. E' una vegetazione mediterranea mesofila, dove troviamo tutto ciò che è interessante per uno studioso ma non solo per lui; troviamo cioè il limite settentrionale di molte specie e ne cito una per tutte perché io non ho mai studiato approfonditamente il Conero: l'*euforbia dendroide*, che qui è al suo limite settentrionale. Molte altre specie le troviamo soltanto sul promontorio del Gargano e sul promontorio del Conero, hanno cioè uno iato di distribuzione di moltissimi chilometri.

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che siamo in presenza di specie al limite della loro tolleranza ecologica, siamo in presenza di specie localmente rare e quindi le alterazioni ambientali hanno forti probabilità di incidere più su queste specie che non su delle altre e quindi di dar luogo a delle scomparse, a delle perdite locali di importanti patrimoni genetici.

Tutto questo che vi sto dicendo evidentemente è quello che il Conero rappresenta per chi non è del luogo, per chi viene più o meno da lontano e quindi vorrebbe tanto che il Conero, per l'importanza che ha, fosse adeguatamente tutelato. Conoscete forse meglio di me tutte le vicissitudini che invece questa azione di tutela ha incontrato e continua ad incontrare anche se mascherata sotto la voce "parco". Su questo termine, quando si discute di "parco" occorre intendersi abbastanza chiaramente. Il parco è uno strumento di protezione della natura, protezione che tiene conto di un uso turistico e intende minimizzarne gli impatti. Questo dovrebbe sempre essere il concetto-guida, il concetto ispiratore quando si progetta un parco. Purtroppo la parola "parco", che voleva dire originariamente questo, è andata progressivamente svuotandosi di contenuto, almeno in Italia.

A maggior ragione il Conero soffre di questo svuotamento del termine perché è vicino a una grande città, a una città dove si concentrano gran parte delle attività di un'intera regione. In sostanza il Conero è ormai un parco, se si realizzerà, quasi urbano, o se volete suburbano: è facilmente accessibile, e questo dà luogo a un impatto umano che si aggiunge ad impatti preesistenti, all'utilizzazione tradizionale dei luoghi, della vegetazione e questo impatto non può che preoccupare chi pensa al Conero come vi dicevo all'inizio, cioè come al luogo privilegiato di ingresso nella regione mediterranea per chi proviene da altri climi, da altre esperienze. Quindi i problemi sono delicati e molti. La vegetazione mostra già chiaramente, per chi sa leggere, i segni di questi impatti umani, antichi e recenti.

Occorrerebbe che il parco aiutasse a rimarginare le ferite piuttosto che ad aprirne delle nuove, perché senza questa opera di cicatrizzazione lenta, che purtroppo non potrà che essere lenta, il Conero diventerà un luogo qualsiasi, uno scoglio qualsiasi che si protende nel mare Adriatico. Adesso non lo è ancora, adesso vi sono ancora delle specie rare, vi è ancora una vegetazione in certi punti apprezzabile per struttura e naturalità, ma le aree degradate sono molte, moltissime, e la vegetazione mediterranea è a lenta guarigione quando viene fortemente disturbata, perché le specie hanno accrescimenti tendenzialmente lenti, soprattutto le specie arboree ed arbustive, perché fanno i conti con un ambiente più limitante per

la disponibilità d'acqua; inoltre il Conero è su roccia calcarea e questo aggrava i problemi di disponibilità idrica per le piante.

In sostanza, a pochi passi da Ancona c'è un luogo unico, un luogo che molti conoscono in Europa nel senso che vi dicevo all'inizio, ma è un luogo fragile, troppo vicino forse a una città grande e troppo interessante per sfruttamenti che non tengono conto o non vogliono tener conto dei limiti ambientali.

EDOARDO BIONDI (*Università di Ancona*)

Ringrazio l'amico Gianluigi Mazzufferi per l'organizzazione di questo incontro che dovrebbe risolvere il problema socio-politico della gestione del comprensorio del Conero.

Della vegetazione di questo promontorio mi occupo da oltre quindici anni e contemporaneamente mi sono interessato ai problemi che riguardano la sua salvaguardia. Potrei ricordare i numerosi incontri di lavoro, promossi da vari enti, a cui ho partecipato e che non hanno mai, purtroppo, permesso di risolvere i problemi connessi con una gestione capace di salvaguardare gli ambienti presenti sul Conero. Debbo manifestare con tutta sincerità la profonda delusione che provo nel vedere come tante buone intenzioni siano rimaste sulla carta. Sono stati spesi pubblici danari per cercare di orientare la gestione del Conero, senza che in realtà si sia riusciti ad arrestare i processi di degrado che interessano alcuni settori del comprensorio, come quelli più esposti allo sfruttamento turistico. Che fine hanno fatto gli studi su Portonovo voluti dal Comune di Ancona? A cosa è servito il Piano Paesistico realizzato dalla Regione Marche con la partecipazione di tecnici di fiducia dei comuni interessati? Si ha proprio l'impressione che molti degli Enti territoriali competenti abbiano in realtà voluto crearsi solo degli alibi facendo effettuare studi e ricerche che probabilmente avevano già in mente di voler disattendere. La mancanza di una reale volontà politica per la salvaguardia delle risorse ambientali presenti sul Conero si evidenzia inoltre nella completa vanificazione della legge istitutiva del Parco del Conero.

Il Conero, come ha detto il collega Ferrari, è un'emergenza non solo di tipo fisico ma soprattutto di carattere biologico-ambientale, eccezionale. Dal punto di vista delle dimensioni il territorio del Conero non è certo enorme. Il prof. Brilli-Cattarini stima che si sviluppino per circa 10.000 ha è quindi piuttosto modesto pur presentando un elevato numero di specie animali e vegetali che gli fanno assumere un elevato interesse biogeografico.

Un giornalista di TV-Odeon, prima di iniziare la riunione, mi chiedeva quali piante sono scomparse dalla flora del promontorio a causa dell'azione umana. Per quanto possiamo dire di aver esplorato

il Conero in ogni sua parte, forse qualche piccolo spazio è rimasto non visitato. Sono principalmente i versanti a mare, a causa della loro inaccessibilità quelli che ci hanno offerto negli ultimi anni le maggiori sorprese. Infatti nonostante il Conero sia stato studiato da valenti botanici quali, per citare i più importanti, il prof. Paolucci, che è autore della "Flora delle Marche" e il prof. Brilli-Cattarini, florista di indiscutibile valore e profondo conoscitore della flora regionale, ho avuto l'opportunità di rinvenire sul monte specie molto importanti dal punto di vista biogeografico, che non erano state segnalate dagli illustri botanici che mi avevano preceduto nell'esplorazione. Così nella zona detta "Baia dei gabbiani" ho trovato l'euforbia veneta (*Euphorbia characias* ssp. *wulfenii*), che ha un areale in Adriatico molto interessante in quanto si tratta di un elemento orientale, che è comunissimo nella zona di Trieste e che risulta quindi assente in tutta la costa a Sud di questa zona sino al Conero dove trova il limite meridionale di distribuzione per il litorale adriatico occidentale. Un'altra interessante specie che ho recentemente rinvenuto sulle pendici sud-orientali del Conero è il ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus* ssp. *macrocarpa*). Questo piccolo albero normalmente si rinviene sulle dune di gran parte del Mediterraneo dove colonizza prevalentemente i versanti rivolti al mare. Meno comuni sono le stazioni rocciose: segnalazioni di ginepro coccolone su roccia si hanno per il litorale jugoslavo mentre io stesso con alcuni collaboratori lo abbiamo rinvenuto in un settore interno ma aperto sul litorale dei contrafforti appenninici abruzzesi. Il Conero per il ginepro coccolone rappresenta il settore più settentrionale del suo areale nell'Adriatico italiano. Comunque, per rispondere concretamente alla domanda del giornalista, seppure con l'incertezza determinata da una conoscenza floristica che, anche se approfondita, è sempre inevitabilmente limitata, si può ritenere che una sola specie si è estinta dal monte Conero ed è la barba di Giove (*Anthyllis barbajovis*) della quale lo Spadoni ha scritto: "... cresce sulle balze dei monti, e più ancora sulle ripe sassose prossime al mare. Io di fatti lo rinvenni nel 1808 in quelle poste di mezzo tra Sirolo ed Ancona". Di questa leguminosa è conservato inoltre un campione, presso l'erbario centrale di Firenze, raccolto dal prof. Narducci sul versante di levante del monte di Ancona. La non corretta gestione del territorio può portare alla scomparsa di piante sia che vi crescano naturalmente o no. Ciò non di meno questo può essere estremamente grave. In molti casi, infatti, le piante sopravvivono alla trasformazione degli habitat in condizioni di rifugio, andandosi a creare una nicchia ecologica secondaria, occupando quindi degli ambienti che non gli sono propri.

Le due specie di cui vi ho prima parlato, il ginepro coccolone e l'euforbia veneta, rappresentano bene i due contingenti biogeografici più importanti ai quali si riferiscono gli elementi che costituiscono la flora del nostro promontorio, sono infatti specie termofile, a prevalente distribuzione meridionale, che trovano nel Conero il limite nord di distribuzione e specie dell'Adriatico settentrionale, più mesofile, che raggiungono con il Conero il limite meridionale della loro distribuzione in Adriatico occidentale. E' inutile in questa circostanza riportare gli elenchi delle piante che partecipano a questi contingenti di specie, che possono essere facilmente reperiti attraverso la lettura delle numerose pubblicazioni scientifiche da me riportate in un paragrafo introduttivo alla vegetazione del Conero, un piccolo volume che ho pubblicato per conto della Regione Marche nell'anno 1986, al quale è allegata la carta della vegetazione del promontorio alla scala 1:10.000.

E' evidente come una flora così ricca ed importante per le caratteristiche biogeografiche dia origine ad una vegetazione altrettanto interessante e peculiare. Se prendiamo dal volume della vegetazione del Conero la carta allegata, ci rendiamo facilmente conto, anche ad un esame estremamente sommario, come sia forte la variabilità dei tipi vegetazionali. Ogni unità di vegetazione è espressione di un ambiente con caratteristiche ecologiche proprie, con specie animali e vegetali che vivono in equilibrio con gli aspetti fisici dell'ambiente, quali, ad esempio, le caratteristiche del substrato o del clima. La vegetazione rappresenta un valido strumento per la comprensione della diversità comportandosi da bio-indicatore particolarmente efficace e sensibile. La conformazione geomorfologica del promontorio ha grande importanza nella costituzione di tanti ambienti che permettono al Conero di raggiungere un elevatissimo valore biocenotico. E' quindi alla salvaguardia di questo importante aspetto che si debbono orientare e armonizzare le misure di gestione corretta delle risorse ambientali presenti sul promontorio.

Non intendo in questa sede parlarvi di tutti i tipi di vegetazione che si rinvengono sul Conero, ma vorrei soprattutto accennare agli aspetti principali e allo stato di conservazione della vegetazione. I versanti a mare del settore calcareo sono sicuramente ben conservati, unico neo è rappresentato da Portonovo. Questo è costituito da un ambiente veramente eccezionale, di enorme suggestione, che si è formato in seguito ad una frana preistorica staccatasi dalla zona del "Pian grande". Il materiale detritico originatosi con la frana ha costituito una sorta di piccola penisola nel mare; le correnti e i moti ondosi avrebbero creato, secondo il Cumin, due cordoni sabbioso ghiaiosi che delimitarono due seni marini. Le sor-

genti che sono alla base delle pareti rocciose del Conero hanno permesso la formazione degli ambienti umidi di acqua salmastra, che troviamo attualmente nella località di Portonovo. Questa é costituita pertanto da ambienti che non hanno eguali sul Conero, sebbene si sia originata dallo stesso promontorio calcareo. I laghi salmastri sono degli ambienti particolarmente delicati, che sono stati comunque frequentati ed utilizzati nel corso dei secoli. In particolare durante il medioevo i monaci benedettini li utilizzavano per l'allevamento e la cattura della fauna ittica. Attualmente queste modeste espressioni lacustri, seppur profondamente alterate, ospitano ancora piante rare o esclusive per la flora regionale, quali ad esempio: il falasco (*Cladium mariscus*), il carice delle lagune (*Carex extensa*), il grespino marittimo (*Sonchus maritimus*) o la brasca delle lagune (*Potamogeton pectinatus*). Ancora più interessanti sono gli aspetti vegetazionali, in quanto le rapide variazioni nei gradienti dei fattori ecologici determinano la presenza di fitocenosi che sono oramai pressochè scomparse in tutto il litorale marchigiano, se si fa eccezione della zona di Porto D'Ascoli, nella quale persistono modeste estensioni di ambienti salmastri.

Quando é stata realizzata l'alterazione più vistosa di Portonovo? Tra gli anni '30 e gli anni '50 Portonovo ha iniziato ad essere urbanizzato con una certa continuità. Prima con la costruzione di una strada che ha comportato l'interramento di buona parte del lago a nord, il cosiddetto "lago grande" o del "calcagno" e successivamente, come risulta dalla documentazione fotografica presentata nel volume sulla vegetazione del Conero, con la realizzazione del camping e poi del molo. In particolare quest'ultima struttura ha determinato il cambiamento nella circolazione delle correnti sottocosta, con conseguente ampliamento della duna ghiaiosa che ha comportato una maggiore difficoltà per il raggiungimento, da parte del mare, dell'ambiente salmastro retrodunale. La successiva costruzione dei capanni in cemento, direttamente sulla ghiaia, e tutta una serie di alterazioni che si realizzarono nel corso del tempo portarono, intorno agli anni '85-'86, a domandarsi se valeva la pena di conservare questi ambienti umidi che erano ridotti a pozzanghere capaci di far proliferare folti popolamenti di zanzare. Il Comune di Ancona intervenne allora con uno studio che fece coordinare dall'ing. Bettini, ecologo dell'Università di Venezia, che si avvale delle ricerche effettuate da molti specialisti, quali l'idrogeologo, l'idrobiologo, il botanico, lo zoologo, ecc. Da questo studio emerse chiaramente la necessità di mantenere gli ambienti umidi, cercando però di recuperarli e non di conservarli nello stato in cui si trovavano e si trovano attualmente. Si prevedeva bensì di ridare a questi ambienti salmastri delle capacità vitali, cioè di ri-

stabilire prioritariamente dei rapporti stabili con il mare, attraverso collegamenti passanti sotto la duna ed inoltre di rimuovere tutte le costruzioni realizzate sull'arenile, in modo da favorire l'arrivo delle onde durante le mareggiate invernali. Si prevedevano tutta una serie di ristrutturazioni: spostare i ristoranti, chiudere la strada, ridare adeguata superficie al bacino - mi riferisco soprattutto al lago "grande" - e depurare le acque dolci prima di immetterle nel lago. Purtroppo, però, tutte queste indicazioni, che sono state integralmente recepite anche nel Piano Paesistico del Conero, non hanno trovato pratica attuazione. Sono rimaste nelle carte prodotte dagli studi e conservate probabilmente in qualche cassetto del Comune.

Il problema politico che determina l'inapplicazione delle disposizioni previste nello "studio Bettini" è legato all'impopolarità che determina una gestione naturalisticamente corretta di Portonovo. Questo è infatti costituito da un ambiente troppo piccolo nei confronti di una domanda di fruizione enorme rispetto alle sue dimensioni. Il problema è senz'altro oggettivo. Non si può fare a meno di considerare che tutti vogliono andare a Portonovo mentre questo non è capace di ospitare una ingente quantità di persone senza che venga completamente stravolto e snaturato. Non si può pretendere di mantenere campings, ristoranti, parcheggi e nel contempo recuperare l'ambiente.

Portonovo è un discorso a se' stante nell'ambito del Conero, che deve però inquadrarsi nel problema della salvaguardia del monte, perchè è un aspetto inscindibile di questo comprensorio.

Per quanto riguarda i boschi del Conero, tema specifico di questa riunione, è doveroso innanzi tutto evidenziare che la copertura forestale di questo promontorio è sicuramente eccezionale, sia per gli aspetti quantitativi che qualitativi. Nello studio analitico delle associazioni forestali che si estendono sui versanti del Conero ho suddiviso le formazioni naturali, che sono presenti soprattutto sulle zone esposte al mare, da quelle dovute all'attività di rimboschimento che occupano principalmente i settori che guardano all'entroterra. Per quanto concerne i boschi naturali, si deve precisare come questi siano costituiti prevalentemente da formazioni a dominanza di sempreverdi come il leccio o altre essenze mediterranee che sul Conero si compenetrano abbondantemente con le caducifoglie. Si tratta quindi di boschi misti a dominanza di sclerofille che nell'ambito della costa adriatica italiana trovano nel Conero il loro limite settentrionale di distribuzione, in rapporto con la diffusione della tipica area di bioclimate mediterraneo. Infatti, le analoghe formazioni che sporadicamente si rinvenivano nel nord Adriatico, come ad esempio il boscone della Mesola o il bo-

sco Nordio; sono da interpretare come extrazionali. Nei boschi misti è possibile distinguere due aspetti vegetazionali caratterizzati da una composizione floristica e da un' ecologia ben diverse. Nei settori più caldi del monte prevale il tipo termofilo che viene riferito all'associazione *Orno-Quercetum ilicis*. In questo, oltre al leccio, si rinvencono il lentisco, l'alaterno, la madreselva etrusca, la madreselva mediterranea e il corbezzolo. Nel versante nordorientale, sottoposto durante l'inverno al freddo vento di bora, si rinviene l'aspetto più mesofilo che viene riferito all'associazione *Cephalanthero-Quercetum ilicis*. Alla costituzione di questa fitocenosi partecipano abbondantemente caducifoglie quali: il carpino nero, l'acero d'Ungheria, la roverella, l'orniello, ecc. Nelle zone più elevate entrano a far parte del bosco numerose specie che si rinvencono comunemente nella composizione dei boschi dell'Appennino quali, ad esempio, l'agrifoglio o la madreselva comune.

Le formazioni forestali a dominanza di caducifoglie sono attualmente poco diffuse sul Conero. Esse in passato dovevano occupare i versanti occidentali e sono ora ridotte a limitatissimi lembi forestali superstiti. Anche queste possono comunque essere suddivisibili in due aspetti principali di cui uno termofilo a dominanza di roverella, che viene riferito all'associazione *Roso sempervirentis - Quercetum pubescentis* e l'altro, mesofilo, dell'associazione *Asparago acutifolii - Ostryetum carpinifoliae*. Dal punto di vista fisionomico il primo è un querceto, mentre il secondo è un ornoo-strieto. Questi boschi assomigliano molto a quelli diffusi sull'appennino dai quali si differenziano soprattutto per il consistente contingente di specie mediterranee che popola il sottobosco. Tutti i boschi naturali del Conero vengono governati a ceduo matricinato e possono considerarsi, in generale, in buono stato di conservazione.

Completamente diverse sono le condizioni e i problemi di gestione che pongono i boschi artificiali, presenti sui versanti che guardano all'entroterra. Questi sono stati impiantati intorno agli anni '30 mediante un'opera di rimboschimento che ha interessato notevoli superfici. Debbo innanzi tutto dire, anche se ho spesso criticato i rimboschimenti con conifere che sono stati fatti sull'Appennino e in altre parti d'Italia, che questo intervento ha determinato una sostanziale trasformazione dell'ambiente permettendo il recupero di fitocenosi che rappresentavano l'estremo degrado raggiunto dalla zona per un eccessivo sfruttamento del bosco e del pascolo. Basta confrontare la documentazione fotografica risalente a prima del rimboschimento, raffigurante le enormi distese di pascolo arido con cotica erbosa discontinua e i profondi valloni di erosione, che incidevano i versanti rivolti all'entroterra, per

comprendere l'importanza del recupero prodotto dal rimboschimento. Si poteva forse far meglio, si poteva però anche sicuramente far peggio. A mio avviso è importante adesso non disquisire invano, dato che quello che è stato fatto ha comunque permesso di recuperare una copertura vegetale sicuramente importante.

Se cerchiamo di analizzare il rimboschimento ci dobbiamo rifare al suo impianto originale, in questo furono utilizzate le specie indicate nella tabella allegata, che presenta la lista completa delle essenze utilizzate sul Conero dal 1931 al 1955. Tra queste ne sono comprese molte autoctone, ma risulta evidente che la maggior parte è costituita da esotiche. Mi ricordo che nei primi anni in cui lavoravo come assistente presso l'Istituto di Botanica dell'Università di Camerino, durante un'escursione sul Conero mi imbattei in una quercia meravigliosa, che non avevo mai visto, e dopo averla determinata scoprii che si trattava del fragno (*Quercus trojana*), che cresce in Italia in un settore limitatissimo delle Puglie. Feci salti di gioia per l'eccezionalità della scoperta e la comunicai subito al prof. Pedrotti, del quale sono allievo, che rimase anche lui sorpreso e mi invitò ad essere comunque più cauto e a consultare l'elenco delle specie introdotte sul Conero. Scoprii così che il fragno venne impiantato sul promontorio, mentre il suo areale italiano è limitato alle Murge e a poche altre località della Puglia. La prof. Francini ha infatti elaborato un'ipotesi sulla distribuzione del fragno che fa riferimento alla paleogeografia della Puglia, in quanto questa regione si sarebbe separata dalla penisola balcanica, dove la quercia troiana è notevolmente diffusa. Numerose altre piante esotiche vennero utilizzate nel rimboschimento del Conero, tra queste possiamo ricordare il cedro dell'Himalaja, quello dell'Atlante, i cipressi comune, macrocarpa e dell'Arizona, il pino di Spagna o il pino delle Canarie, che ha l'eccezionale capacità di rimettere le foglie dopo che il bosco è stato percorso dall'incendio. Possiamo pertanto dire che il Conero venne usato come palestra dai forestali marchigiani che si occuparono del rimboschimento. Nel contempo è però doveroso evidenziare come numerose furono anche le specie autoctone utilizzate; tra queste il leccio, che venne impiegato allo stato di seme e il pino d'Aleppo che, anche se non proprio da ritenere come autoctono in questa parte del monte, non è sicuramente esotico a livello di Adriatico e di regione marchigiana. Se questo pino sia o no autoctono sul monte Conero è cosa da dimostrare, si tratta comunque di una disquisizione prettamente scientifica. Gli unici esemplari di pino d'Aleppo che sarebbero indigeni sul monte di Ancona, secondo il prof. Brilli Cattarini, con il quale concordo, sono quelli che si trovano nella valle cosiddetta "delle vellare", per intenderci quella antistante allo scoglio delle

Due Sorelle. La popolazione di questo albero si trova abbarbicata nel settore più elevato dell'impervia valle ed è costituita da individui disetanei che presentano un tipico comportamento pioniero. La posizione del pino d'Aleppo nei territori del Mediterraneo, in cui cresce spontaneamente, è infatti proprio quella di una pianta rustica, poco esigente e quindi tipicamente pioniera. Le pinete non fanno parte, a parer mio, del paesaggio naturale del Mediterraneo rispetto al quale costituiscono un esempio classico di paraclimax, cioè di formazioni stabili solo attraverso un intervento costante dell'uomo che blocca l'evoluzione della fitocenosi.

Se guardiamo la carta della vegetazione del Conero notiamo che il colore marroncino che indica il rimboschimento è interrotto da macchie verdi che rappresentano boschi di caducifoglie a dominanza di carpino nero. Questa presenza è estremamente importante perché ci indica delle potenzialità per i versanti occidentali del Conero che non riguardano, per lo meno completamente, la foresta di sclerofille sempreverdi. Quest'ultima vegetazione ha quindi un limite potenziale situato nel versante occidentale del monte, che ci riesce molto difficile da individuare con precisione a causa della diffusione della pineta prodotta dal rimboschimento.

Qual'è lo stato del rimboschimento del Conero? Premetto che le mie osservazioni saranno prettamente da botanico e non da selvicoltore come quelle che ci proporrà il prof. Clauser. E' evidente a chiunque che il pino d'Aleppo domina pressochè incontrastato le zone rimboschite. Se si entra in questa foresta ci si accorge che le altre specie impiantate o seminate si sono accresciute anche notevolmente, pur non riuscendo ad invadere gli spazi compresi tra i gradoni sui quali vennero poste. La pianta più lussureggiante è sicuramente il leccio, che domina una macchia di circa 2-3 m di altezza sviluppatasi sotto le chiome dei pini. Alla costituzione di questa formazione partecipano molte specie autoctone sia di sempreverdi che di caducifoglie. E' evidente che sino a quando lo strato soprastante non verrà rimosso, la vegetazione a leccio, che è totalmente dominata si accrescerà con estrema lentezza. Viene pertanto immediato pensare ad una eliminazione della copertura costituita dai pini che del resto non si rinnovano all'interno del bosco. Tale intervento dovrebbe essere realizzato in modo graduale, onde evitare modificazioni di tipo traumatico nella struttura della fitocenosi che potrebbero portare a squilibri di ordine ecologico. Si tratta quindi di operare una sorta di restauro della fitocenosi con l'intento di accelerare processi dinamici che si verificherebbero naturalmente, anche se in tempi molto più lunghi. Infatti sono convinto che il pino d'Aleppo non può competere con le specie che si sono sviluppate sotto la sua chioma e quindi sarà costretto a soc-

combere. Si sono fatte molte polemiche sulla necessità o meno di intervenire sui boschi del Conero. E' chiaro che qualsiasi intervento dovrà essere realizzato nell'ambito di un piano ben prestabilito, che vengano individuate delle direttrici chiare, sapendo bene che cosa si vuol ottenere ed avendo l'accortezza di realizzare tutto nel migliore dei modi. Si deve infatti considerare che, al di là di quanto dicono molti politici ed ecologi, tutto sommato i boschi del Conero non si trovano in uno stato grave di degrado e che qualsiasi opera di intervento dovrà essere realizzata con grande precauzioni al fine di evitare qualsiasi rischio di peggioramento delle condizioni attuali.

Minori preoccupazioni mi assalgono per quanto concerne il trattamento dei rimboschimenti recenti, questi a parer mio sono completamente errati e quindi mi dichiaro favorevole per la loro totale eliminazione. Soprattutto per quelli che sono stati realizzati sui versanti a mare, nei settori marnoso-arenacei della falesia. Nell'erosione delle coste marnoso-arenacee agiscono in fatti sia le acque marine che, soprattutto, quelle meteoriche. In estate le argille si disseccano e si screpolano; le acque di precipitazione in autunno penetrano attraverso le fenditure della roccia e determinano lo scivolamento degli strati in corrispondenza delle linee di faglia. Il distacco del materiale che frana avviene quindi di solito a notevoli profondità, maggiori a quelle che possono essere raggiunte dalla rizosfera dei pini, che quindi sono ininfluenti ad arrestare i fenomeni erosivi. Per contro gli alberi, appesantendo gli strati superficiali, possono favorirne lo scivolamento. Importante è invece la presenza della piccola canna del Reno (*Arundo pliniana*), specie comunemente diffusa su queste falesie dove da' origine a dense coperture che hanno il compito di regimare le acque negli strati più superficiali del terreno impedendone la canalizzazione e quindi diminuendone notevolmente l'azione erosiva.

A conclusione di quanto detto sui boschi del Conero, mi preme ricordare che, a mio avviso, questi debbono essere governati con molta oculatezza, nell'ambito di un piano globale che prescinda da qualsiasi tipo di utilizzo e che ne consideri l'importanza per la conservazione delle caratteristiche naturalistiche del promontorio. Gli interventi dovranno quindi essere mirati a ripristinare, per quanto possibile, condizioni di naturalità, attraverso il restauro delle fitocenosi più alterate. Sono queste le indicazioni che ho cercato di inserire nelle disposizioni previste dal Piano Paesistico del Conero. Spero vivamente che vengano interpretate nel modo corretto.

GIANLUIGI MAZZUFFERI

Ringraziamo il prof. Biondi e visto che questi ha citato il prof. Brilli Cattarini, possiamo dire che proprio questa mattina il prof.

Brilli Cattarini ci ha telefonato scusandosi per non poter intervenire e augurando successo alla iniziativa.

Da ultimo due informazioni doverose. Una è relativa al Piano Paesistico del Conero, che come sapete è stralciato dal Piano Paesistico regionale e contro il quale abbiamo dovuto esprimerci, dopo una durissima battaglia di opposizione. Per i Sassi Neri e S. Michele, opportunamente citata come zona a rischio, ricordiamo anche che è stata oggetto di lunghissime battaglie e anche di iniziative giudiziarie. Queste poi, come sapete, vengono molto spesso sanate dai cattivi amministratori che non ci hanno fatto regalo della loro presenza, malgrado fossero stati tutti singolarmente invitati.

Diamo ora la parola al dott. Fabio Clauser, che ci parlerà delle problematiche della gestione.

FABIO CLAUSER (*Ispettore Forestale a Riposo*)

Dopo l'ottima introduzione del prof. Ferrari e l'interessante descrizione della vegetazione del prof. Biondi, dobbiamo affrontare il problema della gestione dei boschi.

Non è questo il momento, né la sede per proporre ricette d'intervento selvicolturale valide per le molte e le diverse formazioni forestali del Conero. Ritengo più utile suggerire qualche soluzione per i problemi di carattere generale che il piano gestionale di tutte le foreste del Conero previsto dal Piano Paesistico (Art. 41, comma 2), solleva. La scelta delle tecniche colturali con le quali seguire il piano gestionale, diverse da bosco a bosco, e a volte da pianta a pianta, potrà essere lasciata alla esperta capacità del selvicoltore. Il quale oltretutto in una zona protetta, come dirò più avanti, dovrebbe avere compiti non tanto di utilizzazione quanto di controllo degli ecosistemi forestali che gli sono affidati. Non so se interpreto bene quello che ha detto il prof. Ferrari, ma si tratta più di cicatrizzare le ferite che di aprirne di nuove perché in fin dei conti, ogni intervento che si basi sul taglio di una o più piante non fa che aprire delle ferite nell'ecosistema.

Nell'affrontare l'argomento della gestione vorrei tener presenti due definizioni concettuali di carattere generale utili a contenere la discussione entro limiti ragionevoli.

Mi riferisco in primo luogo al concetto di area protetta usando la definizione di Giacomini: "lambi di territorio assoggettati a limitazioni d'uso per scopo di conservazione ecologica". E' una definizione del 1971 ma, malgrado i suoi quasi vent'anni e la rapida evoluzione della scena mondiale in materia di conservazione, essa conserva ancora tutta la sua freschezza dovuta certamente proprio al suo carattere di validità generale.

Il secondo concetto da definire è quello di "gestione di una risorsa naturale" usando la definizione dell'Americano W.A. Duerr, la massima autorità nel campo dell'economia forestale. Per gestione di una risorsa naturale egli intende "l'adozione di piani e attività decisionale conformi alla volontà popolare".

Sempre per contenere la discussione, nel caso particolare del Conero, abbiamo inoltre la fortuna di disporre:

- di una legge che istituisce un Parco ben definito territorialmente e in relazione ai fini da raggiungere;
- di un Piano Paesistico molto particolareggiato che già delinea gli interventi della gestione;
- e per quel che riguarda i boschi in particolare, di un ottimo studio sulla vegetazione del territorio interessato, che è lo studio che ci ha illustrato ora il prof. Biondi.

Malgrado la presenza di tanti elementi normativi ed informativi, la redazione di un piano di gestione forestale resta tuttavia problematica. I principali motivi sono:

- 1) le limitazioni d'uso dei boschi nelle riserve previste per gli ambiti in cui il Piano Paesistico suddivide il territorio non sono definite in termini utilizzabili dalla pianificazione forestale e possono dare adito a interpretazioni diverse;
- 2) la volontà popolare alla quale la gestione si dovrebbe ispirare, non si identifica necessariamente nei principi del Piano Paesistico, espressi più in termini scientifici e tecnici che sociali e politici, in particolare per quanto riguarda la sostituzione dei rimboschimenti.

Se per limitazione d'uso di una proprietà forestale si intende una limitazione o un insieme di limitazioni nel prelievo del prodotto legnoso, dobbiamo constatare che solo per i territori forestali identificati convenzionalmente come riserve naturali integrali abbiamo immediatamente la misura della limitazione stessa: nel tipo di riserva forestale integrale è di fatto implicita una limitazione totale delle utilizzazioni di qualsiasi natura esse siano.

Tuttavia il Piano Paesistico del Conero nel dare le prescrizioni per le zone di "riserva integrale" (Art. 35) sembra non voglia rifarsi a tale rigorosa interpretazione convenzionale. Vi si dice solo (comma 3) che nelle zone di riserva integrale sono vietati "il danneggiamento della vegetazione arborea-arbustiva ed erbacea nonché la raccolta di tutte le specie vegetali spontanee compresi i funghi". La questione se il taglio di boschi in una qualche misura potrà essere ancora consentito resta aperta.

Negli altri territori forestali definiti dal Piano Paesistico come riserve naturali (Art. 36) risulta consentita la "cura dei boschi e delle macchie". Al profano non forestale questa dizione può

apparire più che sufficiente per garantire una buona tutela dei boschi compresi nelle riserve naturali, ma quando si voglia istituire un controllo dell'uso dei boschi con l'immane contenzioso che ne segue, è necessario usare un linguaggio più preciso.

Ciò vale anche per i boschi situati in ambiti non costituiti in riserve dove a proposito degli interventi agro-silvo-pastorali (Art. 41) il Piano Paesistico afferma genericamente che è vietata qualsiasi opera o intervento che distrugga o comprometta il bosco naturale di latifoglie.

Per le zone rimboschite si danno invece prescrizioni di sostituzione piuttosto precise senza stabilire i tempi della loro realizzazione, se non dicendo che debbono essere gradualità.

Il piano di gestione, che dovrà individuare le limitazioni d'uso dei boschi e i tempi delle trasformazioni dei rimboschimenti godrà pertanto di una grande discrezionalità. Da esso, più che dal Piano Paesistico, dipenderà il successo della grande avventura del Parco per quanto riguarda i boschi. Il successo oltre che dai contenuti dipenderà anche dalla precisione, dalla chiarezza e dalla concretezza della normativa.

Le limitazioni d'uso che si possono porre ai boschi sono molte e di varia natura. Esse riguardano il tipo di selvicoltura che si vuole applicato e in particolare la durata del ciclo produttivo o del turno, come dicono i forestali per indicare, in definitiva, l'età che si consente di raggiungere alle piante. Sulla misura della durata di vita concessa agli alberi, le limitazioni d'uso possibili vanno dal minimo delle restrizioni contenute nella normativa generale esistente per tutti i boschi (i turni minimi previsti dalle Prescrizioni di massima e di Polizia Forestale), al massimo imposto in regime di riserva integrale inteso in senso tradizionale, seguendo un gradiente che consente infinite soluzioni tecnico-colturali.

Per le latifoglie tipiche del Conero si può andare dai cedui a cicli produttivi molto brevi, dell'ordine del decennio, che mantengono vive le formazioni forestali al limite estremo della loro sussistenza, alle fustaie dai turni secolari, che consentono di avvicinarsi allo stato di stabilità naturale dell'ecosistema forestale; dalle formazioni estremamente povere, tipiche della selvicoltura appenninica del secolo scorso e dell'inizio di questo, al modello colturale e culturale delle ricche fustaie europee.

Nello spirito del piano si può presumere che al fine di raggiungere il massimo livello di naturalità compatibile con le risorse finanziarie disponibili e con le effettive capacità gestionali di controllo, ci si debba orientare al modello della fustaia centro-europea, d'altra parte simile al nostro se si torna in dietro di qualche secolo.

Data la sua innaturale povertà, lo stato di stabilità "tradizionale", se tale si vuol ritenere, rappresentato dalla selvicoltura del passato recente con i suoi cedui a turni molto brevi non dovrebbe infatti rappresentare un modello ideale al quale ritornare o da conservare.

Comunque, una volta deciso a quale modello di stabilità affidarsi, il piano di gestione si potrà rendere esecutivo sulla base di una accurata ricognizione dello stato attuale dei boschi, in relazione alla loro età, allo stato di vigoria e alle cure eventualmente occorrenti per uscire da situazioni di particolare degrado ed infine accertando i vari rapporti di proprietà, di possesso e di fruizione.

Per quanto riguarda questo ultimo aspetto della gestione forestale, e cioè quello sociale, di importanza vitale per il successo del piano, pare opportuno ricordare come, per poter varare una pianificazione forestale efficace, si debba arrivare ad un accordo preventivo con i proprietari dei boschi oggetto di limitazione d'uso. Determinante è inoltre il consenso dei destinatari della fruizione della risorsa naturale interessata dal piano.

Si riconosce infatti che i frequenti fallimenti della pianificazione forestale sono dovuti all'aver considerato i proprietari dei boschi e di cittadini che ne fruiscono, alla stessa stregua degli alberi, senza tener conto delle loro preferenze. Il secondo motivo di fallimento dei piani è quello del non considerare il fattore tempo nella sua reale importanza.

Le più recenti esperienze europee tentano di superare queste difficoltà con una nuova politica contrattuale che nella letteratura specializzata tedesca viene definita con il termine di "Vertragsnaturschutz" ossia protezione contrattuale della natura. Essa si basa sulla presunzione che, a parità di costi, nessuno quanto il proprietario sia in grado di proteggere meglio il territorio e di applicare meglio il piano di gestione; quando ciò avvenga sulla base di un regolare contratto che offra la garanzia di un giusto indennizzo per tutto il tempo di efficacia del piano.

Il fattore tempo entra in gioco nella misura più impegnativa nel caso delle riserve naturali integrali intese sempre in senso tradizionale (perché qui non si tratta di spostare nel tempo, ma di annullare in perpetuo i redditi derivanti dalla produzione legnosa). La soluzione contrattuale più razionale in questo caso è quella dell'esproprio o dell'acquisto da parte dell'Ente gestore.

Come già si è detto, in una visione più generale dobbiamo tener conto non solo dei proprietari, ma anche dei cittadini come contribuenti alla spesa e come fruitori delle risorse naturali da gestire.

Rientra in questo caso più ampio la prevista "sostituzione" di estesi rimboschimenti su una superficie che, a guardare la carta

delle vegetazione, interessa una parte notevolissima del territorio destinato a parco. Per esempio sono d'accordo i cittadini di Ancona sulla sostituzione e quindi sulla eliminazione dei rimboschimenti giovani e vecchi di Pino d'Aleppo?

Nel ritorno alla naturalità prevista dal Piano Paesistico rientra anche la graduale eliminazione delle specie definite inquinanti o addirittura dannose, rappresentate da singoli individui. Il termine inquinamento verde mi sembra ora, nel 1990, un po' datato perché sovrappeso dalla presenza di un inquinamento ambientale che molto di più ci dovrebbe preoccupare. A chi non rimuove, con-sciasse o inconsciamente il problema, dovrebbe apparire ormai certo che ogni impegno pianificatorio e gestionale della risorsa naturale bosco - rimboschimenti compresi - è vano se non si tiene conto di una pregiudiziale di valore assoluto: solo la riduzione delle emissioni tossiche nell'aria può garantire in futuro non tanto la naturale evoluzione, ma l'esistenza stessa della vegetazione forestale e non solo di quella, per quanto tutelata essa possa apparire sotto tutti gli altri aspetti. Per non tener conto dell'azione positiva che con la capacità filtrante e con l'accumulo del carbonio nel legno e nella sostanza organica del terreno i boschi esistenti già affermati hanno sull'ambiente.

Forse che il Pino d'Aleppo e le specie non autoctone impiegate nei rimboschimenti degli anni '30 non operano la fotosintesi e tutte le altre funzioni sociali oggi molto più importanti dell'inquinamento verde? Il Pino d'Aleppo del Ternano che a differenza di quello del Conero pare importato dall'area del Mediterraneo orientale (Schiller 1986), non è solo la specie che si è naturalmente estesa di circa 500 ettari negli ultimi anni in seguito agli incendi, ma è anche quella che a quasi quattro anni dall'incidente di Chernobyl trattiene significative quantità di Cesio 137 (Servizio di fisica sanitaria dell'Università di Perugia; Brunori 1990). Oggi ho visto il profilo dei cedri contro il crinale della montagna, effettivamente non risponde allo standard del paesaggio locale tradizionale. Ma in Toscana le piante che resistono meglio all'inquinamento sono i cedri. Vale la pena nell'attuale momento di crisi ambientale tagliare i cedri a vantaggio di piante più soggette all'inquinamento?

Inoltre una sostituzione dei rimboschimenti, precoce rispetto ai ritmi della natura, rappresenterebbe un enorme spreco di risorse finanziarie, non solo. Per comprendere meglio questa situazione consideriamo la cosa dal punto di vista energetico. La sostituzione della componente arborea e quindi dell'apparato produttivo primario di un ecosistema forestale in fase di pieno sviluppo comporta di fatto la perdita di tutta l'energia inserita e prodotta dal sistema ed

interrompe quel processo di evoluzione che avrebbe portato il sistema stesso ad uno stato di minima entropia.

Oltre allo spreco finanziario ed energetico che nessuna soggettiva valutazione estetica può giustificare, si andrebbe incontro ad una enorme perdita di tempo proprio in vista del desiderato ritorno alla naturalità. Perché ogni prelievo di legno, vale a dire di energia, ritarda lo sviluppo degli ecosistemi forestali verso la loro naturale evoluzione o addirittura li fa regredire nella naturale successione delle specie.

Se la difesa della naturalità voluta dal Piano Paesistico, per quanto riguarda i boschi, si deve intendere nel senso di favorire il loro sviluppo naturale ben vengano le limitazioni d'uso, ma le sostituzioni, e cioè i prelievi, dovrebbero limitarsi a casi di necessità colturale reale non estetica, oltretutto difficile da dimostrare oggettivamente: sostituire un rimboschimento di pino con uno di latifoglie o anche un solo cipresso con un leccio non è come cambiare il colore della tappezzeria di una casa, dal verde scuro al verde chiaro o il disegno a strisce verticali di una tendina con uno a strisce orizzontali.

Ogni sforzo informativo, ogni sforzo finanziario dovrebbero essere indirizzati a risolvere la questione ambientale piuttosto che a cercare di eliminare alberi e specie ritenute inquinanti. Non ci dovrebbe essere spazio ora per questo massimalismo puritano o razzismo verde. Gli stessi problemi sociali derivanti dall'immigrazione di gente di colore, ci dovrebbero avvertire che anche sul piano vegetale dobbiamo accettare come un fenomeno naturale un generale rimescolamento delle specie.

Con ciò, sia chiaro, non desidero mettere in discussione le linee generali del Piano Paesistico già approvato che danno la preferenza alle cosiddette "naturalità", alle formazioni forestali naturali. Su questo punto penso che l'accordo possa essere generale. Nessuno, ritengo, mette in dubbio l'opportunità di assicurare in una riserva naturale il libero sviluppo e cioè la naturale evoluzione di quanto vi si desidera tutelare, se questo è quanto è voluto dalla sua istituzione. Nè in dubbio si può mettere l'opportunità o la necessità di conservare o di restaurare formazioni vegetali autoctone di grande o anche di piccolo interesse naturalistico.

In base alle considerazioni esposte e, non per ultimo, alla luce dell'infelice esperienza pianificatoria fatta recentemente in Toscana nel Parco di San Rossore e nelle Foreste Casentinesi (in questo caso anche per il sia pur nobile scopo di una massiccia diffusione delle cosiddette specie nobili, trascurando che sono sporadiche molto probabilmente a causa della loro allelopatia), assai dubbia appare invece la convenienza di prevedere l'eliminazione di

parte del manto forestale esistente (nel caso del Conero i rimboschimenti) e la sua sostituzione con un altro ritenuto naturalisticamente più adatto ai luoghi in cui la riserva si trova. Si tratta di evitare quello che Barbieri ha recentemente definito un interventismo abusivo della selvicoltura: se i piani paesistici previsti della legge Galasso debbono contenere una "programmazione di usi non distruttivi, socialmente e culturalmente qualificati, delle risorse", pare logico che i piani gestionali che ne discendono debbono evitare non solo usi ma anche interventi distruttivi e quindi concettualmente abusivi.

Oltretutto lo scopo del ritorno alla naturalità prefissato dal Piano Paesistico del Conero si può raggiungere senza costi diretti ed indiretti a carico dell'ambiente e della collettività e tutto sommato molto probabilmente in tempi più brevi, cercando semplicemente di non inibire il naturale evolversi della vegetazione esistente, anche se questa non corrisponde agli standard di naturalità teorizzati.

Se tentiamo delle illusorie scorciatoie con interventi che in definitiva sono *contra naturam* e distruggiamo subito i giovani rimboschimenti di Pino d'Aleppo (che per il Conero, a differenza del Ternano non è da temere come una varietà esotica estranea alla naturalità della vegetazione locale), potremmo infatti ottenere a lunga scadenza un risultato non voluto: con l'eliminazione dei rimboschimenti e con una semina o una piantagione di Leccio, otterremmo subito la formazione forestale composta dalla specie desiderata, ma è probabile che lo sviluppo della nuova formazione boschiva sia molto più lento e stentato di quanto lo sarebbe in una successione naturale quando il Pino d'Aleppo avrà esaurito la sua funzione di specie pioniera.

Ai fini gestionali, la scelta fra le due opposte tendenze pianificatorie, quella dell'interventismo o delle trasformazioni artificiali e quella di limitarsi a non inibire il naturale sviluppo dell'esistente, assume un'eccezionale importanza in quanto condiziona tutta la "filosofia" del piano gestionale.

La scelta del non intervento o meglio dell'intervento minimo ha il pregio della semplicità culturale e della quasi gratuità della gestione in quanto fa il massimo affidamento sulle capacità di autoconservazione degli ecosistemi forestali e quindi sul loro auto sviluppo verso forme stabili.

Alla tentazione demiurgica del forestale pianificatore, del selvicoltore e anche di qualche naturalista, essa può apparire tuttavia in un aspetto negativo di inerte passività. Ma in un parco, in una riserva naturale, non è solo al taglio e, come eufem-

misticamente si dice, alla sostituzione dei boschi, che possiamo dedicare le risorse finanziarie e umane disponibili.

Il lavoro non verrà a mancare, anche senza drastici interventi di trasformazione, specialmente ora in tempi di crisi ambientale. Il deperimento dei boschi che colpisce tutto l'emisfero settentrionale sta dimostrando la nostra assoluta incapacità passata di controllare ciò che realmente sta succedendo negli ecosistemi forestali. Inoltre, a quanto sembra, l'effetto serra si fa già sentire e l'unico modo per ridurre apprezzabilmente la CO_2 è quello di fare dei grandi rimboschimenti: le occasioni per la ricerca, per l'attività pratica non verranno meno. Si deve tener conto infine che un piano gestionale non è fatto "per sempre": le previsioni non possono valere per più di 10-20 anni. Il controllo corrente di quanto avviene nel periodo di validità del piano sarà la base migliore per la sua rinnovazione, per andare avanti con migliori prospettive.

In quanto detto è evidentemente implicita la preferenza per i metodi gestionali meno costosi, non solo, ma più sicuri, se per ritorno alla natura si intende per definizione un processo di evoluzione naturale. Le nostre conoscenze degli ecosistemi forestali sono molto limitate. C'è chi sostiene che l'ecosistema sia l'oggetto sconosciuto. E questo è vero, se si suppone che la conoscenza scientifica delle leggi naturali sia "certa", per quanto lo può essere, solo in presenza di modelli matematici e che ne simulano l'azione. Di fatto nemmeno gli elaboratori più avanzati sono in grado, per ora, di simulare le relazioni complesse non lineari esistenti all'interno degli ecosistemi forestali. Gli studi e le ricerche in corso ci consentono solo di intravedere quali sono le condizioni essenziali dello sviluppo e della stabilità.

Se la naturalità che si vuol perseguire con il Piano Paesistico del Conero, come pare evidente, è la stabilità naturale dell'ecosistema bosco, non esistono tuttavia problemi tecnici per raggiungerla. Ci sono invece problemi di gestione, di tempo, finanziari e sociali, da risolvere preferibilmente non tanto con un piano "esterno" che si ammanti di un assoluto valore scientifico che allo stato della conoscenza in realtà non può avere, ma in termini di informazione e di consenso come del resto vuole la legge regionale istitutiva del Parco (Art. 1).

Mi pare che i rapporti fra pianificazione e società che emergono nella situazione ora descritta possano essere espressi nel modo migliore da questo breve passo di una conferenza di Myrdal sul rapporto fra teoria sociale e politica sociale: La premessa di valore sulla quale la pianificazione si basa - afferma Myrdal - "non può essere scelta in modo arbitrario. Deve essere rilevante, significativa ed infine impiegabile in pratica. Ciò significa che essa

deve corrispondere alle valutazioni reali di gruppi esistenti nella società, abbastanza ampi, o per altre ragioni dotati di sufficiente potere da renderla realistica. Le opinioni di un Autore attorno alla realtà rivestono interesse ed importanza se sono basate su una buona analisi dei dati di fatto; noi non siamo poeti, e le nostre valutazioni della realtà sono senza importanza e senza interesse quando sono stravaganti nei confronti della società in cui viviamo".

GIANLUIGI MAZZUFFERI

Ringraziamo per la relazione. Suppongo che gli stimoli anche per il successivo dibattito saranno molteplici.

Diamo immediatamente la parola al prof. Francesco Corbetta, che già molti di voi conoscono e che credo vada presentato anche come Presidente della Federazione Nazionale Pro-Natura. Sicuramente avrà qualche aggancio fra cronaca e storia, per riportarci ai problemi più vivi della conservazione di questo promontorio.

FRANCESCO CORBETTA (*Presidente Federazione Nazionale Pro-Natura*)

Sono veramente grato all'amico Gianluigi Mazzufferi per avermi voluto qui, a questa tavola rotonda, che dovrebbe segnare una tappa, finalmente, per il decollo di questo parco del Conero. Ma voglio prima fare un piccolo passo indietro.

Una antica consuetudine con il Conero, almeno venticinquennale, forse anche più - alle falde del Conero ho consumato il mio pranzo di nozze 25 anni fa - mi fa provare un sentimento di invidia nei confronti dei colleghi Ferrari, Biondi e Clauser, che hanno trattato argomenti ben più stimolanti di quelli che Mazzufferi ha assegnato a me. Comunque, seppure brevemente cercherò di tratteggiare quanto mi è stato affidato.

Sinceramente queste vicende, ventennali e più, diventano veramente defaticanti. Più direttamente di quanto riguarda il parco del Conero, per il fatto di avere operato in questi ultimi tre decenni soprattutto a Bologna, mi sono adoperato maggiormente per il parco del delta padano. Ebbene, da 7-8 anni a questa parte, il parco del delta padano, che pure negli anni '70 era in cima ai miei pensieri e figuravo via via nei vari gruppi di lavoro che venivano demoliti, riciclati, ricostituiti e così via, subentra come una forma proprio di rifiuto mentale, per cui se mi chiedeste a che punto è il parco del delta padano, non lo so più, non lo voglio sapere perché non mi sento più di spremere nemmeno una stilla della poca intelligenza che ancora mi è rimasta in testa per un problema che sfugge continuamente di mano. Quando verrà presentato - è stato presentato in

modo ignobile - allora tornerò ad occuparmene. Questo per quanto riguarda il parco del delta padano.

Un sentimento quasi analogo ho finito per provarlo anche per le vicende del parco del Conero e se ricordo bene le vicende di venti anni fa, sinceramente ricordo meno bene le ultime, le più recenti. Sarei un bugiardo se non dicessi che molto gentilmente Gianluigi Mazzufferi mi ha fatto una traccia, la cosiddetta "velina", che gira anche ai tempi della "pantera", non crediate che sia tutto spontaneo: girano veline molto sofisticate: persino il "logos", che è stato ideato da uno studio pubblicitario di Roma.

Ebbene, ricordo che, già nel 1970, ci fu qui ad Ancona un mirabile convegno promosso dal caro amico dott. Giorgio Gramignani, che mi spiace non vedere qui oggi ma che penso sicuramente sarà presente in ispirito. Fu un convegno veramente dirompente, c'era Giorgio Bassani, allora Presidente effettivo, ora Presidente onorario, della benemerita consorella "Italia Nostra"; c'era l'allora giovane Virginio Bettini, che scandalizzò l'uditorio parlando di un mare, non fatemi dire di che cosa, dal quale si sarebbe poi levato il parco del Conero, ed era profetico, Bettini. Ebbene, in quegli anni mi pare che tutto sommato la tensione morale che accompagnava questi problemi, checché se ne dica oggi come oggi, e malgrado gli sforzi veramente sovrumani di Gianluigi Mazzufferi, era maggiore di quanto non sia adesso. Per lo meno il mio punto di valutazione è questo.

In quegli anni c'era qui ad Ancona un insigne magistrato, il Pretore Perucci, che, anche nella severità dell'aspetto, aveva quello che ognuno si aspetta che sia un magistrato, lo si vedeva anche esternamente, il quale iniziò un'indagine a proposito delle cave e per inciso scoprì che almeno 4 su 5 agivano senza nessuna autorizzazione e le fece chiudere.

In quel convegno del Conero, dal quale è stata poi ricavata una interessantissima e utilissima pubblicazione: per pudore il buon amico Biondi, mentre leggeva l'elenco delle specie usate nei rimboschimenti, non disse che erano stati usati anche 20 chilogrammi di semenza di ailanto! Per chi sappia, come so io, che basso speso specifico abbia la semenza dell'ailanto, si può pensare che erano almeno 20 sacchi. Quando lo seppi per poco non mi sentii male perché capii quanto inani erano stati i miei sforzi, mentre accompagnavo un paio di gentili studentesse che dovevano fare la tesi sul Conero, e armato di una piccola forbice da potare vedevo queste presenze anomale e conturbanti e cercavo di tagliarle. Poi seppi che erano state messe a bella posta.

Quindi in seguito, se mi sarà consentito un breve intervento - perché quello lo potrò dire solo a titolo di intervento e non nel

corso della relazione - vorrei precisare anche qualcosa del mio pensiero che della ottima relazione di Clauser dissente. Peccato, perché per il 90-95% di quanto ha detto, ero del tutto d'accordo con lui.

Prima ho fatto una affermazione che forse è anche ingiusta, forse è inesatta, forse è persino grave. In quegli anni, intorno al 1970, c'era anche un maggiore interesse di tipo culturale. Ricordo benissimo che in almeno un paio di occasioni mi è capitato di tenere conferenze presso le associazioni di servizio. Ne ricordo una particolarmente interessante per la cura con la quale era stata promossa quella conferenza, in una sede prestigiosa, in quella bellissima Piazza del Papa. L'interesse anche delle associazioni di servizio, quindi, che mi sembra possano rappresentare il termometro della situazione, era ben maggiore di quanto non sia adesso.

E' inutile che io stia ad affliggervi. Non farei nessuna fatica perché non farei altro che leggere le annotazioni che molto opportunamente Mazzufferi mi ha fatto, perché veramente ci sarebbe da confondersi e io mi confonderei sicuramente: 1974-1975, iniziative di varie associazioni naturalistiche a favore del parco; 1976, iniziative della Giunta provinciale; 1979, prima legge di iniziativa popolare di cui Gianluigi Mazzufferi era primo firmatario e, mi sembra di ricordare: che andavano collateralmente, una per il Conero e una per i Sibillini; 1985, legge approvata dal Consiglio regionale e poi respinta dal Governo e questi rigetti del Governo nei confronti di molte leggi approvate dalle Regioni molte volte sono per lo meno dubbi. Quando ero giovane non ero dietrologo, ma adesso comincio a diventarlo e diventa sempre più fonte di dubbio il fatto di determinate cose che davanti si fanno con una faccia, ma forse in effetti la faccia è quella opposta. Come il clamoroso fallimento - occorre ammetterlo - del referendum contro alcune norme della caccia in Emilia Romagna. Ci sono stati dei partiti che ci hanno marciato, su quel fallimento, nel senso che da un lato si sono fatti belli con gli ambientalisti dicendo "vedete come siamo democratici? Ve lo facciamo fare il referendum", e dall'altro hanno detto, per tacitare i loro amici cacciatori: "Non andate a votare e vedrete che non succederà niente". E le cose sono andate proprio così.

Poi nel 1987 la legge viene approvata dal Consiglio regionale delle Marche, oggi è in vigore con una modifica: alcuni articoli sì, altri no. Però chi va sul Conero - io ogni tanto ci vado e Mazzufferi per rinfrescarmi le idee mi ci ha portato anche questa mattina - ha l'impressione di qualcosa di ectoplasmico, questa realtà non si percepisce o per lo meno si percepisce una realtà naturalistica di rilevante valore: del resto Ferrari e Biondi lo hanno illustrato molto bene, non occorre che io spenda altre parole.

Poco meno di un anno fa fui intervistato da un paio di giornalisti, al monastero del Conero, e da parte di qualcuno mi si diceva: "Vale la pena? E' su area ristretta...". Sinceramente che il valore di un'area naturalistica debba essere misurato in base all'estensione è un parametro che proprio non esiste. Ci potrebbero essere delle isole con degli endemismi di pochi metri quadrati e sarebbero di valore eccezionale.

Quindi ho l'impressione - ma poi Mazzufferi lo dirà meglio perché di queste cose è un maestro, nel senso che con la sua solerte attività nel Consiglio regionale le segue quotidianamente - che avanti non si vada. E allora, mi ricordava ancora Mazzufferi, nel 1984 c'è stata anche una marcia sul Conero con lancio di uova marce, altre contumelie e altri corpi più o meno contundenti, da parte di alcuni cittadini di Sirolo, sui manifestanti. Mi dispiace molto non esserci stato per un concomitante impegno, perché nel mio spazio dedicato ai nastrini - adesso non sono più di moda; Gorbaciov, che per inciso mi è stato detto essere mio lontano parente, perché il cognome "Corbetta" è lo stesso di "Gorbaciov", come radice, non li usa più e ha un sobrio distintivo - mi sarebbe piaciuto avere anche quello di "marcia sul Conero del 1984". Ma scherzi a parte - e se scherzo non è per frivolezza, ma è per sottolineare l'amarezza che pervade me e sicuramente anche molti di voi - ho l'impressione che le cose non vadano avanti, per cui se è vero, come è vero, che questo è un convegno, una tavola rotonda, un seminario di tipo eminentemente tecnico e scientifico - il prof. Ferrari è stato nei termini che gli erano stati assegnati; il prof. Biondi, anche se non poteva farne a meno, ha stigmatizzato alcune cose; il dott. Clauser ha fatto altrettanto - io dimentico di essere Ordinario di botanica all'Università de L'Aquila e non posso non ricordarmi di essere il Presidente della Federazione Nazionale Pro-Natura e quindi non riesco a calarmi nei panni di un intervento esclusivamente tecnico, ma debbo, sento il dovere di fare un intervento che sia - senza per questo venir meno ai rigori di base della scienza e della tecnica, che ci devono sempre essere - anche un intervento di politica ambientalistica.

Io penso - e spero che il prof. Ferrari sia conscio di questo e sia d'accordo con l'impostazione che dò - Carlo Ferrari è qui non solo come studioso di discipline geobotaniche e collega di botanica all'Università di Pavia, ma anche, e oserei dire soprattutto, come coordinatore del gruppo di lavoro per la conservazione della natura della Società Botanica Italiana, gruppo che qui nelle Marche è di casa visto che per lunghi anni coordinatore, il primo della serie, ne è stato l'ottimo collega prof. Franco Pedrotti. Quindi mi auguro che in altre sedi Ferrari porti anche questa istanza, perché le basi

scientifiche ci sono, anche come tensione politica. Non so qual è l'ultimo grido in fatto di comportamento del gruppo di conservazione - non è ironica la mia sottolineatura, Carlo, perché sai quante volte abbiamo detto che dovevamo essere in un modo o nell'altro - ma un gruppo che si chiama "per la conservazione della natura" non può essere rigorosamente asettico; se è necessario deve anche essere battagliero e scendere in campo.

In conclusione, quindi, la mia presenza qui - e scusate la sconclusionatezza delle mie parole - ha soprattutto un significato morale: intendo portare a Gianluigi Mazzufferi che queste cose dibatte con tanta passione e tanta costanza, la solidarietà almeno della Federazione Nazionale Pro-Natura. Mi auguro che delle altre associazioni che risulta che sono state invitate ve ne siano e qualcuno prenda la parola per esprimere a Mazzufferi questa solidarietà.

Inoltre, come studioso di questi problemi, che sul Conero bazza da venticinque anni, non potevo mancare a questa occasione.

Sottolineo ancora - non occorrerebbe farlo perché lo hanno fatto brillantemente i miei colleghi, ma anche i proverbi latini dicono che *repetita juvant* - che il Conero è veramente una emergenza di valore eccezionale, è un confine per certe specie che scendono da nord e prima proprio Ferrari raccontava di una scoperta fatta da Biondi, cioè del limite meridionale ogni raggiunto di *Euforbia Nulfenii*, interessantissima, molto bella; poi è il limite settentrionale di specie che da sud vengono verso il nord e forse i pini che crescono in quel vallone sono gli ultimi autenticamente autoctoni. Insomma, questo valore c'è, è fuori di dubbio che ci sia. Occorre quindi, secondo me, liberarsi veramente dalle mille miserie, dai meschini calcoli e dare veramente uno scrollone alla situazione. Il parco del Conero, che ufficialmente sembrerebbe ci fosse, perché ufficialmente sembra ci sia, deve anche esistere realmente e quei cartelli che sono un po' ficcati per ogni dove all'inizio dei viottoli e che vietano il rilascio di immondizie, il passeggio con i cani o cose di questo tipo, devono essere sostituiti da cartelli un pochino più impegnativi e un pochino più espliciti, che dicano a tutte e chiare lettere che il parco del Conero finalmente esiste, perché venti anni per cose così semplici, per cose così piccole, per cose che solo la miopia di certe classi politiche può non capire ... sono veramente troppi! Perché senza voler essere trionfalisti sicuramente il Conero renderebbe di più come palestra per l'attrazione naturalistica, l'acculturazione naturalistica, la ricreazione. Un migliore e più compatibile inserimento anche estetico di certe operazioni di piccolo cabotaggio - il ristorante fatto male, il campettino in un determinato modo - sarebbe possibile ed auspicabile. Il tutto, lo

sappiamo benissimo, nel rispetto di certe attività consolidate. Nessuno ha mai pensato di estirpare l'agricoltura, che anzi nelle forme tradizionali è parte integrante e insostituibile nella vita di un parco perché chissà quanti animali che si rifugiano nei boschi, poi in effetti, vanno a pasturare negli ecosistemi agricoli, nei campi coltivati.

Insomma, cerco di chiudere qui il mio intervento perché mi accorgo che mi sto accalorando, ma credo non sia possibile fare diversamente. Dopo venti anni certe gestazioni si devono concludere, altrimenti anziché nascere qualcosa di vivo e vegeto nasce qualcosa di asfittico, se non di morto. I travagli del parto troppo lunghi non sono favorevoli alla salute dei nascituri. Venti anni sono bastati, oserei dire che sono anche troppi.

GIANLUIGI MAZZUFFERI

Credo che a questo punto non bisogna dilungarsi di più e passare al dibattito. Forse sarebbe opportuno ricordare che Corbetta, come Presidente della Federazione Nazionale Pro-Natura fu quello che diede l'incarico all'allora semplice avvocato e non ancora onorevole, Gianluigi Ceruti, di assistere *ad adiuvandum* nella causa contro il ricorso per i "galassini" nel 1985. Allora ci trovavamo delle amministrazioni locali all'attacco alla nascente legge Galasso. Questa è la prima volta che si dice in pubblico, ma è stato un onere, anche finanziario, per la Federazione da lui presieduta.

Passiamo immediatamente al dibattito auspicando molti interventi e possibilmente brevi così saremo più stimolati nel dare le risposte.

E' presente il rappresentante di una delle associazioni prima invocate da Corbetta, il "Pungitopo", un circo naturalistico che lavora molto intensamente per il parco del Conero.

CARLO FERRARI

Per il parco del Conero, come è stato fatto giustamente notare - e la cosa può essere anche fonte di una riflessione profonda - c'è stata, come spesso capita per i parchi italiani e il parco del delta padano ne è un esempio - una alluvione di parole.

Voi sapete che uno dei maggiori interpreti della realtà italiana è stato Luigi Pirandello, che cercherò di citare a memoria, il quale ha scritto "Benedetto paese il nostro, dove le parole vanno in giro mostrando la coda come fanno i tacchini". In pratica questo discorso vuol dire che noi con le parole creiamo continuamente ectoplasmi su cui ragioniamo con altre parole e via di seguito. Ogni qu-

alvolta dobbiamo risolvere un problema nominiamo una Commissione e come diceva Clemenceau, "per affossare un problema basta nominare una Commissione".

Noi in Italia sappiamo fare tutto ciò in cui entra la parola e il parco del Conero dopo vent'anni soffre evidentemente di questa nostra molto italiana propensione alla parola.

Quindi siamo qui ancora per spendere delle parole, ma se ha un senso la mia presenza qui come coordinatore del Gruppo di lavoro per la conservazione della natura della Società Botanica Italiana, il senso è questo: io direi basta con le parole.

Il Gruppo Conservazione Natura, prima ancora che io lo coordinassi, ha sempre dato quello che doveva dare per stimolare la formazione del parco e ancora oggi, me coordinatore, resta convinto che il parco del Conero sia un valore e una risorsa come ambiente naturale. Noi dobbiamo centrare tutta la nostra azione sulla protezione dell'ambiente naturale. Non dico "conservazione", dico "protezione" e c'è una non tanto sottile differenza fra le due parole.

Allora, protezione dell'ambiente naturale del Conero per i tanti valori che vi sono stati detti prima, come obiettivo da raggiungere attraverso un parco. Se le amministrazioni interessate non arriveranno mai a questo punto, vuol dire che non ne ragioneremo più, perché veramente le parole creano una assuefazione, una overdose di parole che è mortale per tutti. E' meglio non parlarne, che parlarne troppo.

CARLO RIGINELLI

L'amico Mazzufferi mi ha lasciato il compito di sostituirlo in quanto si è dovuto assentare un attimo, quindi se c'è qualcuno che vuol intervenire nel dibattito, può farlo.

Ha la parola Moruzzi.

MARCO MORUZZI

Il parco non riesce a funzionare anche perché si sta facendo una pantomima come quella attuale in cui c'è un rinvio da una seduta all'altra per la nomina di questo benedetto Comitato di Gestione sul quale tra l'altro ci sono già delle riserve dal primo momento da quel mondo che guarda in positivo alla nascita del parco. E' meglio dire no, fare chiarezza, manifestare la volontà di tornare indietro piuttosto che continuare in questa pantomima.

Io credo cioè che i naturalisti, gli ambientalisti non debbono disarmare la loro proposta di creazione di parchi e ripiegare sull'ipotesi di aree protette, in qualche modo tornare indietro.

Anche se i parchi costituiti, spesso e volentieri, nella gran parte dei casi - questa è una considerazione che non possiamo non fare - sono stati "disarmati" non tanto nella fase di approvazione delle leggi costitutive ma in tutte le fasi successive, dalla gestione, alla realizzazione dei piani di pianificazione territoriale, alla realizzazione dei regolamenti, ritengo che il movimento ambientalista non debba disarmare e debba continuare su questa strada. Quello che dobbiamo chiedere con più forza è la coerenza da parte di chi queste scelte dichiara di volerle recepire approvando le leggi, salvo poi sabotarle in tutte le fasi successive.

Penso sia questo il punto su cui si debba spingere. La sensibilità delle persone e dei cittadini è tale in questo momento da consentire a quelle forze che sono per una gestione corretta del territorio anche attraverso lo strumento dei parchi, di spingere affinché questa posizione o questa opzione venga scelta o non scelta. Oggi assistiamo proprio a una non scelta, a un cercare di rinviare ancora non tanto la costituzione dei parchi, ma la gestione corretta del territorio all'interno dei parchi.

FRANCESCO CORBETTA

Visto che il pubblico preferisce stare tranquillo, lascia tutta la fatica ai relatori, desideravo precisare meglio il senso del piccolo distinguo che ho fatto nei confronti della relazione del dott. Clauser.

Il dott. Clauser si è espresso in termini molto problematici, direi quasi pessimistici, nei confronti di interventi per quanto concerne l'inquinamento verde, affermando che siamo in presenza di cose ben più pericolose, tipo l'inquinamento aereo dove scorrono le acque; sul Conero scorrono solo quelle che cadono in zona ecc.

Questo indubbiamente è vero, però mi pare che il dott. Clauser abbia sostanzialmente dato il suo *placet* agli interventi minimi. E allora vorrei tranquillizzarlo che, almeno per quanto concerne le idee di qualcuno che si batte contro questo inquinamento verde - mi pare di averlo percepito anche nelle parole di Biondi - si tratta solo di interventi minimi e non certo di tagliare i pini d'Aleppo che ammantano tutto quel versante interno e Biondi, nelle sue fotografie, ci ha fatto vedere come cinquant'anni fa era invece tutta una landa piuttosto desolata, quasi calanchiva.

Quindi non certo un taglio raso a danno di quei pini d'Aleppo, ma ad esempio sotto, dove proprio grazie alla protezione del pino d'Aleppo si è manifestato il rinnovamento dell'orniello, della rovere e così via, un modestissimo sfollamento con utilizzazione anche locale delle ramaglie, dei tronchi per non perdere quell'accumulo di sostanze organiche che c'era stato, secondo me potrebbe essere fatto.

Per quanto riguarda i cedri, che hanno colpito con i loro profili - eravamo sul piazzale del monastero e si notavano quelle punte verdi che uscivano dal mantello e ferivano il profilo - posso assicurare - eravamo di fretta e non siamo andati con la macchina anche per non incorrere nelle ire dei militari perché già eravamo stati duramente repressi durante un'escursione a piedi fatta in novembre - in occasione di una passeggiata ho notato che moltissimi di quei cedri già stanno cascando per conto loro: si infradiciano, cascano ed eventualmente, per chi è ferito da questo aspetto di disordine, anche qualche intervento non è fuori luogo, nel senso che questo materiale si può benissimo tagliare, adagiare al piede delle piante che sono rimaste in piedi, in modo che faccia humus e favorisca il ripristino di una vegetazione più coerente con le situazioni.

C'è stata, un anno fa circa, una polemica nei giornali, nella quale sono stato in un certo senso coinvolto anch'io, nel senso che alcune mie dichiarazioni sono state travisate. Forse è il caso di chiarire meglio: non è che il Conero sia in una situazione di perfezione tale da poter escludere l'intervento dell'uomo come potrebbe essere ad esempio per Sassofratino dove nessuno pensa sicuramente di intervenire. Ha tutti i carismi e i crismi della naturalità e la dignità di riserva naturale. Questo al massimo vale per il versante a mare, quello che, nella carta di Biondi, è disegnato con questo colore giallino, dove al contingente mediterraneo si mescolano le latifoglie mesofile, ma in altri punti si può intervenire.

Quello che sinceramente non capisco è la paura che i cascami legnosi accumulati sul terreno possano costituire l'innescò per il fuoco. Non credo che questo sia possibile perché i cascami legnosi sempre si imbevono di umidità durante la notte con le rugiade, con lo stesso contatto con il terreno. Il pericolo del fuoco c'è quando sotto le piante arboree c'è uno strato paglioso di erbe secche: quello sì è veramente pericoloso.

Robinia e ailanto: su questo per fortuna il problema sul Conero non è ancora grave come in certe zone dell'Abruzzo. Non parliamo poi, per quanto riguarda la robinia, della pianura padana. Ma le alterazioni nei confronti del sottobosco sono veramente pesanti e alterando il sottobosco si altera tutto l'ecosistema, tutti gli animali

infeudati, le primule che non ci sono più, gli anemoni che non ci sono più, le scille che non ci sono più. Sto parlando soprattutto di piante di certi boschi, di certi querceti planiziari padani. Quindi, secondo me questi interventi vanno fatti studiandoli, perché credo che allo stato attuale delle cose nessuno possieda la ricetta. E siccome, grazie a Dio, sono in zone marginali e non nel cuore del parco, tutto sommato mi sembra che non siano in contrasto con quella filosofia che vuole una copertura la più ampia possibile, la più fitta possibile, la più continua possibile di un mantello verde.

Credo che da un punto di vista del dialogo anche quelle differenze che mi sembrava di aver percepito per quanto penso io e per quanto detto dal dott. Clauser, poi si riducano a ben misera cosa o non esistano del tutto.

CARLO RIGINELLI

Il prof. Ferrari ha detto che stiamo subendo una overdose di parole. Purtroppo è vero, overdose di parole c'è, ma non è riferita a problemi naturalistici. In questo periodo l'overdose di parole è riferita soprattutto alla politica e purtroppo vediamo che anche in ambienti come il nostro si parla più di politica che di parchi, più di politica che di problemi naturalistici. E questo è grave.

L'altra sera guardavo l'ultimo film di Fellini e più o meno si diceva quello che diceva lei: "perché non facciamo un po' di silenzio e ascoltiamo cosa dice la luna? Altrimenti non riusciamo a capirla".

Anch'io vorrei dire che c'è bisogno di fare un po' di silenzio per quanto riguarda la politica e fare invece effettivamente una politica naturalistica.

Questa sera Moruzzi ha detto che invece bisogna parlarne. Certo, Marco, bisogna parlarne, però va detto da quando la legge sul Conero è stata votata non ne ho sentito dire altro che la legge non andava fatta, non è buona, non va bene. Comunque qualcosa c'è e ora bisogna spingere perché venga attuata. Ed è tutt'altro che non parlarne, prof. Ferrari, bisogna che le associazioni naturalistiche ne parlino, ne parlino le associazioni politiche come la nostra, come quelle di altri perché la gente sappia che c'è la possibilità di attuare il parco, di mandarlo avanti, di farlo funzionare. Di più: nessuno dice che sul Conero, proprio in virtù di questa legge finalmente non si può più andare a caccia. Non foss'altro per questo la legge va difesa, va valorizzata e questo lo dico proprio ai naturalisti che come te Marco hanno irresponsabilmente sparato al zero sulla legge.

EDOARDO BIONDI

L'intervento di Riginelli mi dà modo di dire alcune cose.

Io penso che ci sono diversi livelli quando si affronta un argo-

mento. Un errore o una confusione che più o meno si vuol creare molto spesso, nell'opinione pubblica, è di far credere che i problemi politici si risolvano con situazioni tecniche. Non è assolutamente possibile: la scelta della costituzione del parco è una scelta politica; gli atti che seguono a questa scelta sono altrettanti atti politici. La gestione del bosco è un problema tecnico.

Nell'ambito del problema tecnico io mi assumo tutte le responsabilità che riguardano il Piano Paesistico per il trattamento del verde e quindi della relazione su cui si è basato il dott. Clauser.

Non si gestisce niente di verde mettendo delle cose assolute. Il Piano individua che va fatto uno studio dell'intervento, il piano di intervento sui boschi, perché la legge non poteva già averlo acquisito, ci volevano degli studi *ad hoc* che non avevamo.

Credo che sia una delle poche volte in cui veramente in Italia siamo andati su un piano che è anche naturalistico.

Adesso faccio un discorso tecnico, che può piacere o no, ma non c'entra con il parco del Conero; quella è una decisione che è già stata presa, anche con la stessa scelta di fare i piani paesistici. Queste sono scelte politiche, quindi il tecnico subentra dopo; non bisogna fare confusione. E il tecnico deve dare il massimo nella tecnica e in rapporto alle conoscenze scientifiche che si hanno. Se si vuole, attraverso le conoscenze scientifiche, cercare di modificare le impostazioni politiche, si creano gli obbrobri, i mostri. Sono quindi due aspetti che vanno tenuti distinti.

Così questa sera se diciamo di voler parlare dei boschi è una cosa, se vogliamo parlare del parco del Conero è effettivamente un discorso un po' diverso.

Quindi per quanto abbiamo detto - questa era l'impostazione che aveva dato Gianluigi Mazzufferi - cioè di parlare tecnicamente, seguiamo a parlare tecnicamente.

Quali sono le figure professionali che fanno i piani? Due sole: l'architetto e l'ingegnere, che evidentemente non capiscono niente, a meno di avere una persona che poi può essere architetto e naturalista, ingegnere e naturalista, ma è un caso che capiti questa figura. Il professionista che viene incaricato non ne capisce niente di ambiente. Io questo l'ho detto all'Ordine degli Ingegneri, dove mi hanno invitato a tenere un corso, ma pubblicamente, man mano lo vado dicendo anche nei convegni degli architetti. Però è quello che ha la responsabilità e quindi deve avere la capacità di sintesi, che in effetti non ha, ma si trova ad avere tra le mani molti tecnici che conoscono il loro settore e allora si trova ad avere il tecnico della progettazione ambientale, il geomorfologo, e sì e no capisce cos'è la geomorfologia come materia, come disciplina; si trova ad avere il botanico, il fitosociologo e via via. Poi dovrebbe avere la capa-

cità di organizzare tutto questo nella sintesi del piano, ma la sua è un'impostazione urbanistica, è il problema dove si costruisce o dove non si costruisce. Questo è quello che preoccupa e purtroppo poi anche le ricadute politiche perché quando il Piano va a essere esaminato, l'80% dei Consiglieri regionali si occupano del fatto se là si costruisce o non si costruisce, se si costruisce a due piani o a tre piani. Evidentemente sono aspetti importantissimi nella gestione del territorio, però non sono gli unici.

Con una grande difficoltà siamo riusciti, come ambientalisti tecnici dell'ambiente e non ambientalisti come politica, a far capire quali erano le difficoltà a questa persona che doveva coordinare, che non era peggiore di tante altre. Attualmente una figura professionale adeguata non esiste in Italia; i francesi le hanno fatte, come pure, i tedeschi i quali hanno creato i "tecnici del paesaggio", che hanno questa cultura interdisciplinare. Noi non ne abbiamo fatti, però dobbiamo fare i piani - le difficoltà. Questa suddivisione delle aree omogenee non deriva purtroppo molto da una impostazione che volevamo dare come geologi e come vegetazione, ma deriva più da cose che avevano in mente questi architetti, dei crinali ecc. Non capisco tutta questa grande importanza del crinale, che per loro era decisiva e quindi hanno diviso in tanti bacini. Però per noi non erano troppo uniformi.

Da qui la necessità che per ogni zona non si potesse scendere troppo nel vincolo perché dal punto di vista della vegetazione non è una cosa troppo omogenea, però diventa omogenea come indicazione della legge perché la legge dice "zona di vincolo A" o "zona di vincolo B", ma ci trovavamo nel vincolo A a dover tener conto delle caratteristiche della vegetazione e quindi ad applicare diverse regole.

Allora alla fine cosa viene fuori? Viene fuori un piano di cui nessuno riesce a capire più niente perché abbiamo una distesa di indicazioni. Ogni area che doveva essere omogenea in effetti non è omogenea, quindi abbiamo sub-aree, aree nelle sub-aree, per cui veniva fuori una cosa impossibile.

Da qui questa caratteristica, che spesso, come giustamente ha rilevato il dott. Clauser, è vaga, ma è volutamente vaga perché in effetti ci si doveva soprattutto premunire che non venissero realizzate alcune cose, ma che non si doveva nemmeno chiudere la porta - fatto uno studio serio su come intervenire sui boschi del Conero - alla possibilità di realizzare interventi di miglioramento.

E poi veniamo all'altra cosa, che evidentemente io condivido, ma diciamo pure che tecnicamente non esiste la soluzione. Quindi si è detta una parola molto giusta quando si è parlato di "sperimentazione". Era presente nella mia testa questo, perché quando dico

"gradualità", significa questo; significava, a parer mio, intervenire in modo estremamente blando, verificare la risposta, quindi sperimentare, poi, se mai, decidere. Ma io penso che avrei peccato di presunzione e avrei rischiato molto nella vegetazione del Conero se avessi messo dei vincoli molto rigidi.

Inoltre credo che onestamente bisogna che lo Stato e in qualche modo gli enti privati si rendano conto pure che esiste una capacità tecnico-professionale alla quale bisogna fare riferimento, non possiamo mettere sempre tutto nelle leggi.

Questi sono punti di vista, ovviamente; io ho cercato un po' di mediare. Il Piano per quanto mi riguarda è stato fatto con una scrupolosità enorme: non l'ho fatto solo io, ma io con i miei allievi; abbiamo percorso tutto il territorio, ci siamo posti tutti i problemi. Poi è stato distrutto dagli errori di stampa perché abbiamo visto le bozze e poi sono saltati dei paragrafi. Comunque questo era il senso da dare alle critiche, che posso in parte anche condividere.

Rappresentante Corpo Forestale dello Stato

Il mio, più che un intervento vero e proprio, vuol essere una considerazione, una "ciliegina" su tutto quello che è stato detto, perché secondo me è venuto a mancare qualche cosa.

Innanzitutto si è cercato di dare, come in effetti è, questa valutazione di area di grande interesse del monte Conero, con la descrizione botanica del prof. Biondi. Poi si è passati alla relazione del dott. Clauser sulla manutenzione; poi le varie vicende storico-culturali, tutte tendenti a chiarire che c'è bisogno di questa conservazione, della tutela di quest'area.

Le aggressioni che noi abbiamo visto in quest'area, soprattutto qui considerate, sono state quelle urbanistiche, cioè la pressione urbanistica, tutelata dal Piano Paesistico che c'è ed è vigente.

Secondo me si è però dimenticata un'altra grossa aggressione che potrebbe in pochissimo tempo, in una giornata, distruggere tutto questo patrimonio che è stato tanto decantato e valorizzato, cioè gli incendi.

Io parlo da appartenente al Corpo Forestale dello Stato: abbiamo tutti gli anni il problema degli incendi boschivi e mi rendo conto, consciamente, che in determinate condizioni, in un solo momento, potremmo perdere tutto quello che in tanti anni abbiamo cercato di realizzare, proprio per una deficienza nel senso di mancanza di una struttura adeguata anche a termini di legge previsti.

In questi ultimi due anni si è cercato di dare una organizzazione di difesa dagli incendi al monte Conero, che in un primo anno ha avuto un certo esito positivo in quanto è stato fatto un servizio

di vigilanza continuo, dodici ore al giorno per tutto il periodo estivo di grave pericolosità, da parte dei vigili del fuoco e dei vigili del fuoco volontari e del corpo forestale, suddividendo il Conero in tre settori specifici, con un certo piano operativo organizzato dalla Provincia di Ancona.

L'anno successivo i vigili del fuoco si sono ritirati da questo piano; i vigili del fuoco volontari, per mancanza anche di un minimo di fondo per coprire le spese per il movimento dei mezzi, non hanno partecipato; sono rimaste solo le pattuglie del Comando Stazione Forestale di Ancona a fare questo tipo di sorveglianza.

Nel caso di un incendio che scoppi in determinate ore del giorno quando l'umidità si riduce moltissimo e nel caso che ci sia vento come quello che abbiamo visto soffiare i giorni scorsi, a mio avviso, una pattuglia di due o quattro persone con l'autobotte in dotazione che sta ad Ancona - quindi con i tempi tecnici per raggiungere la zona operativa - con un gruppo motopompa montato su "Campagnola" o trainato su carrellino con 400 litri di acqua, senza una adeguata struttura, non può servire a niente. E per "adeguata struttura" intendo un servizio di avvistamento precoce, efficace nel senso che deve sapere dare indicazioni precise su dove sta avvenendo un evento, dove intervenire, quali sono le vie di comunicazione necessarie per intervenire efficacemente. Soprattutto manca la presenza delle famose squadre di volontari previste dalla legge 47 a carico dei Comuni, perché i forestali, i quali intervengono sull'incendio ma che dovrebbero assumere le direzioni dello spegnimento degli incendi, non sono in numero sufficiente da poter coprire un servizio di pronto intervento efficace e in numero tale da poter controllare da soli il fuoco.

Di solito sugli incendi intervengono i forestali, i vigili del fuoco che hanno un servizio di pronto intervento, ma che comunque hanno istituzionalmente il compito di andare a difendere le zone frequentate in cui ci sia pericolo per la pubblica incolumità e successivamente anche loro si prodigano come noi nell'intervenire proprio all'interno del bosco, però laddove c'è carenza di mezzi, prioritariamente si mettono vicino alle strade o vicino agli abitati.

Praticamente manca da parte delle pubbliche amministrazioni - e questo lo abbiamo visto l'anno scorso quando abbiamo riunito i Comuni e non si è avuta una sensibilizzazione da parte degli stessi - un fondo minimo per instaurare un servizio di sorveglianza come è stato fatto nell'alto fabrianese laddove sono state create delle torri di avvistamento collegate via radio con delle squadre che pattugliavano a terra, su "Campagnola", dotate di un minimo di attrezzatura indispensabile iniziale, per poter intervenire.

Nella zona del monte Conero non si è riusciti a fare questo, né

si sono create le squadre di volontari previste dalla legge 47 per cui nel momento in cui c'è l'evento calamitoso, al centro operativo regionale possiamo chiamare al limite solo le cooperative - ce ne sono un paio che operano nella zona del monte Conero - con tutti i tempi tecnici derivanti dalla mobilitazione di gente che in quel momento sta a casa; non parliamo poi se avviene di domenica pomeriggio.

Bisogna anche togliersi dalla testa che l'intervento aereo mosso dal centro operativo regionale, che può allertare il centro operativo aereo unificato di Roma, sia la soluzione a tutti i problemi in quanto anche gli aerei hanno dei tempi tecnici di intervento. L'aereo migliore, più adatto nella zona del monte Conero sarebbe il "Canadair", il famoso aereo che con una operazione chiamata "flottaggio" potrebbe prendere acqua direttamente in mare. Comunque i "Canadair" non sono in numero eccessivo. Ne avevamo quattro, uno purtroppo è caduto lo scorso anno e dovrebbero acquistarne un altro in tempi brevi, comunque normalmente in quel periodo, nel periodo di luglio-agosto, che è quello più pericoloso, non sempre c'è la disponibilità da parte del Centro Operativo Aereo Unificato, di poter inviare questi aerei, che comunque hanno dei tempi tecnici di almeno un'ora e mezza, due ore prima di arrivare. Data la non eccessiva ampiezza della zona del monte Conero, in condizioni estremamente negative di vento e di temperatura, direi che gran parte del patrimonio boscato del Conero verrebbe perso senza questo tipo di servizio preventivo sia di vigilanza che soprattutto di squadra di pronto intervento, che è quella che manca, perché anche con una corretta e soddisfacente vigilanza se non c'è una squadra operativa quasi sul posto, difficilmente si potrebbe spegnere quello che prima di diventare un grande fuoco, all'inizio è un piccolo focolaio.

GIANLUIGI MAZZUFFERI

Io credo che non ci voglia nessun commento a questo intervento se non dare una notizia. Forse qualcuno non sa che mentre la Giunta regionale dimentica questo tipo di problemi o li sottovaluta enormemente, si ricorda con una apposita legge, che speriamo non passerà, di finanziare il "Centro Enriquez", Teatro "Alle Cave" di Sirolo.

FABIO CLAUSER

Il prof. Corbetta ha detto che possiamo essere d'accordo al 95%. Dopo le sue precisazioni io penso che si possa arrivare al 98%. Il 100% sarebbe patologico. Penso che un grande accordo ci sia anche con il prof. Biondi se preciso che la mia preoccupazione non era per l'autonomia che deriva al piano di gestione in seguito alle ne-

cessarie imprecisioni del Piano Paesistico, ma è per l'uso che si può fare per esempio del termine "graduale", che può essere interpretato in molti modi.

Il piano di gestione sembra un elemento necessario e urgente. Se non sbaglio il Piano Paesistico prevede che venga realizzato entro due anni dalla sua approvazione e lo stesso Piano Paesistico prescrive che non si facciano utilizzazioni di boschi fin quando non sarà approvato questo piano di gestione.

Ora nasce un problema: se il piano di gestione non viene approvato entro questi due anni, i proprietari dei boschi possono fare quello che vogliono o devono aspettare indefinitamente che il piano di gestione venga fatto?

La cosa non è di poca importanza, anche perché quei boschi di anno in anno migliorano non solo dal punto di vista paesaggistico, ma anche dal punto di vista economico. Arrivano a quella che si può definire la massa critica sia per qualità, sia per quantità, che rende utile e conveniente al proprietario il taglio anche su grandi superfici.

Io non so se la superficie della proprietà privata qui sia grande, piccola o media, ma certamente ci sarà qualche proprietario che ha qualche decina di ettari e in base alla legislazione attuale potrebbe farli fuori tranquillamente tutti.

Penso quindi che si possa pretendere che l'amministrazione regionale prenda un provvedimento transitorio che prolunghi il divieto di utilizzazione o si decida a far fare il piano di gestione.

EDOARDO BIONDI

Questa norma dei due anni l'ho fatta inserire io. Perché? Perché altrimenti finisce come una di quelle cose che cadono nel dimenticatoio. Però l'interpretazione che per me si deve dare è che non si può intervenire fin quando non c'è il piano. Quindi saranno i privati che hanno interesse a fare massa d'urto e muovere politicamente la Regione.

Io vedo molto distinte le cose politiche da quelle tecniche. Cioè la necessità che venisse approvato un progetto globale di intervento è una cosa tecnica. I politici hanno fatto la scelta di accettarlo e farlo diventare legge; a quel punto devono essere conseguenti, quindi debbono dare corso e far approvare il piano nei tempi previsti. Se non lo fanno, ritardano e compromettono gli interessi dei cittadini, come giustamente diceva lei, però è una posizione politica, lo possono fare o no. Ma io sono convinto che la validità tecnica dell'affermazione di non intervento finché non c'è una visione globale del problema sia giusta, tecnicamente. Giuridicamente, lo deciderà la Regione. Però se c'è la volontà poli-

tica il piano viene fatto nei tempi e quindi viene rispettato anche l'aspetto giuridico.

LUCIANO LUCCHETTI

Non volevo parlare perché sono uno di quei cattivi amministratori di cui si è parlato all'inizio. Amministro in un paese difficile, che tra l'altro è il centro, il cuore del parco del Conero, il Comune di Sirolo.

Ero venuto per ascoltare perché il titolo del convegno è un titolo interessantissimo per un Comune come Sirolo nel quale il problema principale delle future amministrazioni sarà proprio la convivenza con l'ente di gestione del parco del Conero e la cura del bosco del monte Conero. Quello che mi ha convinto a parlare è stata l'ultima frase del dott. Clauser ed è un problema che secondo me è stato il perno centrale del perché da vent'anni si parla del Conero e ancora non si risolve niente. E' un problema di scala, di dimensioni.

Forse lei, dottore è abituato a parlare di boschi per esempio del Trentino o della Germania, dove il bosco è una coltura intesa in senso economico. Da noi - questo fatto sarebbe tornare indietro di almeno un secolo nella storia economica delle comunità che vivono attorno al Conero - l'utilizzo del bosco come materiale legnoso da ardere, è terminato con il 1920-1930, la desertificazione del monte Conero, e legata alla attività estrattiva delle cave ed alla presenza delle fornaci che producevano calce e che avevano bisogno di legna da ardere per bruciare la pietra e farla diventare calce.

A quegli anni risalgono i dissesti idrogeologici che hanno creato quegli enormi fossi, perché l'assenza totale della massa boscosa faceva in modo che qualsiasi minima precipitazione diventasse fiume o torrente con capacità erosiva distruttiva.

Voglio tornare al problema di scala. Non ho mai sentito parole più sagge di quelle del prof. Ferrari quando ha detto - ed è stata una delle nostre battaglie sulla parola da usare per tutelare questo bene che nessuno mette in discussione, il "parco" - "è una realtà troppo vicina ad una realtà urbana così grande ed a zone così altamente antropizzate per poter essere intesa nel senso classico di accezione di parco". E' un po' troppo vicina a tanti interessi che non sono solo economici ma sono proprio di vita quotidiana. I sirolesi hanno, nella loro storia, leggi medievali di diritto di legnatico e per questo dico che un ritorno al valore del bosco come merce di legna sarebbe, per noi sirolesi, tornare un po' alla povertà. Ci auguriamo che non dobbiamo tornare a far valere il diritto di legnatico e quindi far valere il nostro diritto di andare a tagliare la legna sul bosco del monte Conero per riscaldarci d'inverno. Ci auguriamo tutti che questo non capiti ed è proprio perché il bosco del Monte Conero

ha perso questo valore economico di legna da consumare, di legna come bene economico ed ha acquistato quello di valore paesistico, di polmone di verde, di bene da godere che il suo problema di eliminare a tutti i costi anche il minimo pericolo di taglio di coltura io non lo condivido, mentre condivido invece pienamente il discorso che faceva il prof. Biondi. Se non mi sbaglio - così mi hanno detto dei vecchi ufficiali della Forestale e mai secondo me c'è stato ente più benemerito del consorzio tra Forestale e Provincia di Ancona, che ha rimboschito, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti il monte Conero - nel rimboschire la logica predominante è quella non di mettere una monocultura di pino d'Aleppo: parliamo della parte preponderante perché per l'altra parte ci pensa la natura a selezionare le piante che vivono e muoiono a seconda della capacità della specie di sopravvivere in quel posto.

Io lo conoscevo abbastanza bene, ma adesso, dopo vent'anni di chiacchiere il bosco del monte Conero è diventato una cosa impenetrabile, che fa veramente paura. Però ricordo molto bene che i filari di pini sono intervallati con filari di lecci messi a ceppaia, lecci che fanno paura, fanno pena perché per lo meno a Sirolo, dove il leccio può crescere tranquillamente, la crescita del leccio è una crescita lenta e questi poveri lecci per prendere aria sono dovuti andare oltre le chiome dei pini - e il pino d'Aleppo è cresciuto molto alto - per cui queste ceppaglie di lecci hanno dimensioni dei tronchi che sono assolutamente fuori scala. Eppure sarebbe molto più bella una lecceta che una pineta anche nella gradualità. Gradualità vuol dire proprio eliminare dei pini per permettere a queste ceppaie di lecci che esistono - quindi non si vedrebbe la roccia e non ci sarebbe neanche bisogno di piantare altre piante: forse questo è un aspetto che lei non conosceva e che lo preoccupava - di irrobustirsi. Io condivido con Biondi la gradualità: gradualità vuol dire dare modo a queste piante che esistono già e che sono anche ben sviluppate, di poter irrobustirsi e non che alla prima ventata cadano a terra.

E' un problema di scala perché non è il monte Conero un valore economico in senso materiale, di legna da commerciare, ma è solamente un valore paesistico.

Io ho sempre partecipato agli incontri che la Provincia giustamente fa come coordinatore di protezione della natura che ci circonda: sembra più una palestra per fare in modo che tutte le componenti volontaristiche preposte per legge. Nel fabrianese ci sono valli e valli, una distesa di valli piena di boschi ed è importante avere le squadre locali, ma lì il bosco è anche una risorsa economica. Per il monte Conero bastano due punti di osservazione, che tra l'altro sono fuori bosco e quindi facilmente raggiungibili. La

Forestale ha solamente due persone che lavorano. Tra l'altro, anche loro hanno i turni di lavoro, hanno diritto di stare a casa e di godersi le vacanze come tutti gli altri, ma la Forestale che aveva l'autobotte parcheggiata a Sirolo, è arrivata dopo quattro ore che l'incendio era stato spento dai vigili del fuoco che, grazie a Dio, in un quarto d'ora, venti minuti al massimo, da Ancona possono arrivare in ogni luogo.

Il problema serio del monte Conero è una accessibilità per i vigili del fuoco affinché possano tranquillamente, a grandi settori accedere, perché la tragedia del monte Conero, in caso di incendi boschivi - ed è l'unico grande, vero pericolo che questo unico polmone di verde corre in questo momento - è che per la totale mancanza di vie d'accesso un qualsiasi minimo incendio può bruciare la metà del monte Conero stesso, per totale assenza di viabilità interna.

Io ho sempre vissuto, ormai quasi da quarant'anni, tra Camerano e Sirolo e ricordo bene quei famosi valloni, che sono un'altra ricchezza incalcolabile del Conero. Quando quei valloni erano dai contadini puliti, coltivati, ci si tagliava l'erba e in fondo ancora correva l'acqua, ci andavamo a pescare le anguille, ci andavamo a pescare i granchi, anche i pesci qualche volta riuscivano a risalire. Adesso il vederli pieni di rovi, abbandonati a se stessi, diventati un ginepraio inestricabile... Non so se qualche lepre riesce a camminare sotto, oppure se è vietato assolutamente l'ingresso a qualsiasi animale. Io li preferivo nella forma di prima: forse non saranno un mondo vegetale, botanico e biologico come questo di adesso, però sicuramente erano più belli.

Come amministratore faccio parte di un partito, quello della Democrazia Cristiana, che si è sempre battuto contro il nome "parco" proprio perché intendevamo che questa parola aveva un significato sbagliato per la dimensione del posto. Noi ci siamo battuti perché si facesse un'area protetta, per lo meno per la parte che sovrasta la provinciale, che è quella che ha più valore, e che si facessero dei severi e rigidi vincoli a destinazione agricola per quanto riguarda l'altra parte. Tra l'altro il piano regolatore di Sirolo, come normativa urbanistica, per la parte del monte o della zona circostante era molto più rigido del piano paesistico, ma si è voluta fare questa scelta, che è stata una scelta demagogica, una scelta sofferta ed è per questo che dei partiti e delle amministrazioni che hanno visto già quanti danni sono stati fatti prima che fosse fatto, che hanno un po' di timore nel nominare per lo meno l'ente di gestione prima che fosse stato fatto lo strumento di gestione del parco.

La legge del parco, per quanto fosse stata fatta male, troppo

vincolistica o troppo permissiva a seconda di come la si guardava, un merito l'aveva: fondeva in un'unica legge la parte normativa, la parte vincolistica, la parte amministrativa e la parte di finanziamenti, dopodiché, visto l'ostacolo che questa legge incontrava - io ritengo questo un *escamotage* scorretto - questa legge è stata spezzata ed è stato fatto un contenitore vuoto, che tale è rimasto, di disciplina amministrativa e finanziaria, levandole tutta la parte vincolistica e di direttive amministrative e demandandole a un altro strumento che era il piano territoriale. Per cui le Amministrazioni hanno semplicemente detto: prima vogliamo vedere cos'è lo strumento amministrativo - nel caso particolare il piano paesistico territoriale del monte Conero - poi si parla di gestione di questo strumento. E il piano paesistico territoriale del monte Conero è stato fatto solamente nell'aprile dell'anno scorso, benché noi lo volevamo da quattro anni, perché amministrare un territorio come quello di Sirolo senza uno strumento che ci consenta non dico speculazioni, ma correttezza di rapporti che l'Amministrazione deve avere con il cittadino, mi sembra una cosa non giusta. Fino a prova contraria l'Italia è uno Stato fondato sulla certezza del diritto, che vuol dire che le norme devono essere chiare e uguali per tutti. Che poi siano sbagliate o giuste, su questo si potrà anche vedere, e pertanto far fare i primi passi a un ente di gestione importante come quello del parco, che dai primi passi che farà darà l'impronta del parco a nove mesi dalle scadenze elettorali, con gente che al rinnovo dei mandati si deve dimettere ed essere rieletta, è il modo più sbagliato per continuare una storia che già è nata male. Un anno di più a questo punto non dice niente perché cinque anni di vincoli o sei sono la stessa cosa; l'augurio di tutti è che a settembre-ottobre, con i Consigli degli enti locali interessati rinnovati, con le modifiche accolte anche dalla Regione...

Perché giustamente Numana, che nella formulazione originaria del parco aveva sì e no 150 ettari all'interno e aveva tre rappresentanti, a Piano Paesistico approvato si è ritrovata 6.000 ettari, quindi la quasi totalità del territorio, con gli stessi tre rappresentanti quando altri Comuni ne avevano molti di più, con moltissimo territorio in meno, ha detto che era una profonda ingiustizia. Sanata questa, tutte le Amministrazioni locali interessate meno Camerano, hanno dichiarato la loro piena disponibilità a insediare questo organismo e a farlo funzionare, per cui l'augurio di tutti è che questo parco si faccia bene, con un Consiglio di Amministrazione serio, che faccia gli interessi del monte Conero, perché è per quello che si discute da vent'anni, non è per candidature politiche, per poltrone, per velleità più o meno dichiarate.

Che poi se ne discuta tanto perché qualcuno può farsi i propri

interessi, le proprie carriere personali o altre cose, è ammissibile e forse anche giusto, però il bene su cui si deve discutere, le risorse finanziarie che l'organismo di gestione dovrà impegnare... E anche qui la Regione è stata profondamente scorretta, perché una delle cose che sosteneva il mio partito ed io personalmente è che comunque progetti finalizzati con i soldi del parco potevano essere messi in pratica, perché "progetti finalizzati" secondo noi vuol dire pulizia del sottobosco e possibilità che i mezzi di soccorso raggiungano a settori più o meno grandi - sarà da vedere - eventuali incendi. Questo è l'augurio che tutti si fanno, perché un parco che nasce con altre idee potrebbe anche far tanti danni. E' uno strumento potente come organismo di gestione. E qui bisognerà anche vedere il coraggio delle Amministrazioni.

Non voglio rivendicare meriti a nessuno, però per esempio voglio dire che gli incendi boschivi, da quando Sirolo ha avuto il coraggio di chiudere tutte le strade di accesso a mare al traffico veicolare, istituendo un unico servizio di pullmini che portano le persone alle spiagge, non ci sono più stati.

Abbiamo ancora delle presenze di campeggiatori abusivi, ma naturalmente senza macchina è molto più scomodo andare alla spiaggia di S. Michele o dei Sassi Neri e fare dei bivacchi senza che nessuno ne sappia niente, in mezzo ai boschi; un conto è andare giù con la macchina, portarsi le tende e tutto il necessario, un conto è andare giù a piedi: è molto più difficile e poi si vedrebbero le macchine in alto per cui la segnalazioni avverrebbe molto prima.

Comunque voglio anche dire che noi da cinque anni, grazie anche a questa scelta, non abbiamo avuto incendi e l'augurio che l'Amministrazione Comunale di Sirolo fa... Noi l'abbiamo detto, siamo stati la prima Amministrazione interessata che ha dato l'OK allo statuto, per quanto fatto male e mi sembra che la Regione ancora non ci ha fatto vedere la bozza definitiva, anche se tutti pretendono a gran voce la nomina dei componenti all'interno del Consiglio di Amministrazione. E, vivaddio, un Consiglio di Amministrazione che nasce senza che ci sia uno statuto serio, è un voler mettere troppi carri davanti ai buoi. Io dico: facciamo prima i buoi, facciamoli bene, poi ci attacchiamo tutti i carri che si vogliono.

GIANLUIGI MAZZUFFERI

Con questo intervento credo che siano stati dati elementi nuovi all'incontro di questa sera, anche perché la presenza di un amministratore locale rappresenta - lo dico come sottolineatura in positivo, s'intende - un risultato che ci eravamo ripromessi da questo confronto: cioè cercare di far ascoltare la voce dei tecnici, dei bo-

tanici in particolare, agli amministratori. Non ci siamo riusciti malgrado, come dicevo prima, l'invito pro-capite fatto a tutti e questo ci dispiace.

Ovviamente non sono in grado di rispondere per quanto riguarda alcuni addebiti che sono emersi sull'applicabilità o meno nei tempi previsti dal Piano in quanto a queste cose dovrebbe dare una risposta il consorzio di gestione, l'Assessore regionale all'Ambiente, il Presidente della quarta Commissione (che è stato reinvitato personalmente da me questa mattina e che aveva anche assicurato la sua presenza).

Quello che è certo è che va sfatato un mito, cioè che - lasciatemelo dire - che noi naturalisti vogliamo il male delle popolazioni locali, siamo contro le autonomie amministrative, siamo per la medievalizzazione delle nostre popolazioni. E' certo è che ci sono altre persone che "inzuppano il pane" in queste situazioni.

Ricordo di aver ritirato, per sfiducia nella giustizia, non più di due anni fa, una querela, nei confronti di un mio collega amministratore regionale, persona che conta, il quale aveva avuto la spudoratezza di far affiggere nel 1985 un bel manifesto a colori, in cui diceva "Attenzione, cittadini del Conero, sarete espropriati delle vostre abitazioni e sarete cacciati dai vostri campi". Un bel manifesto azzurro, scritto in bianco. Se non fosse esistito un gruppetto di cittadini che tentavano un'azione di conoscenza della verità, nessuno avrebbe detto nulla, tanto meno gli amministratori locali.

Di fronte ad affermazioni di questo tipo, di stampo terroristico sicuramente, perché senza nessun fondamento, gli amministratori locali non hanno detto niente. Questo di fatto fa il gioco di coloro che sono legati a quel concetto di sviluppo che noi contestiamo, cioè un concetto basato sul profitto immediato e a breve termine. E' un po' quel che è legato alla mentalità del nostro sistema amministrativo e politico, cioè legato alla scadenza dei cinque anni: bisogna inaugurare qualcosa alla fine dei cinque anni, magari un pezzo di strada, tagliare un nastro, promettere, con il primo colpo di piccone, l'inizio di qualche lavoro. Chi fa un investimento come quello del parco, chi fa una scelta con prospettive quali quella del parco, certamente fa una scelta che potrà essere valutata nel bene e nel male - io sono convintissimo nel bene! - soltanto, o meglio soprattutto, dai nostri discendenti, dai nostri figli.

Stamane sul monte Conero il dott. Clauser diceva con grande saggezza: "non si preoccupi troppo, tra 500 anni sarà tutto a posto". Soltanto che i tempi delle realizzazioni umane non possono essere molto difforni, molto diversi dai tempi della nostra vita, dai tempi biologici. Ed allora io credo che questa grande fiducia nel futuro, grande fiducia nella evoluzione dei sistemi naturali, nelle forze di

compensazione debba essere temperata con quelle che sono le esigenze pratiche del nostro vivere civile.

A noi interessa fortemente che il Conero sia uno strumento già nelle nostre mani, non solo nelle mani dei nostri figli; che non sia soltanto uno strumento nelle mani di noi marchigiani, o peggio ancora dei cittadini di Ancona, di Sirolo e così via, ma che sia nelle mani di qualsiasi persona, sia nelle mani - oggi c'erano tedeschi, olandesi, belgi sul monte Conero - dei cittadini che vivono questo anno 1990, che vivono questi anni di fine secolo.

Questo è il motivo del nostro impegno e, lasciatemelo dire - serve come battuta conclusiva - è anche un po' il motivo di una certa delusione, di una certa amarezza che si riscontra nelle frequentazioni a cui siamo abituati in questi ultimi anni (e sto guardando Carlo Riginelli non a caso). Abbiamo cioè a che fare con persone che teorizzano di ambiente, di verde, di ecologia, di programmazione, ma che poi sui fatti concreti, tolti quelli che sono i "nimby" del loro giardino, il problema della discarica se è nel loro terreno, i fumi se sono nella loro via, non danno niente del loro impegno civile e politico a cause che sono di interesse collettivo. Direi che questo è un fatto di estrema gravità, è un fenomeno di egoismo che noi abbiamo il dovere di condannare e contro il quale cerchiamo di ribellarci.

Però, superstiti di questa serata, vi prego un attimo di riflettere su questa considerazione finale: se chi, come noi, ha questa sensazione della urgenza, della drammaticità, della indifferibilità, anche economica e non solo scientifica, non solo sociale, di questi problemi non trova poi il momento per estrinsecare il suo impegno civile a tutela di quel patrimonio che gli è affidato e preferisce occuparsi di foreste tropicali (perché questo è l'argomento di moda!), preferisce occuparsi delle foche, della tigre o non so di quale altra diavoleria in quale altra parte del mondo, dimenticando quello che è nelle possibilità delle sue mani, delle sue gambe, dei suoi occhi e del suo intelletto quotidiano, se noi stessi, noi tutti non riteniamo di doverci impegnare allo spasimo su questo tipo di battaglie, affiancati dai nostri esperti, per tallonare, per fustigare la nostra classe di amministratori, credo che avremmo completamente fallito uno degli scopi più importanti della nostra vita. Appunto quello di lasciare il mondo "un po' migliore di come l'abbiamo trovato" e soprattutto di lasciar godere agli altri quello di cui noi abbiamo avuto la fortuna di possedere. In questo caso potrebbe essere il Conero, il suo parco, il suo mare, i suoi boschi. Grazie a tutti e buona sera.